

ALESSANDRO  
PENTECOSTE



RAGAZZI  
DELLA  
RESISTENZA

ALESSANDRO PENTECOSTE

RAGAZZI  
DELLA  
RESISTENZA



RACCONTI PATRIOTTICI

---



ISTITUTO O. N. A. O. M. C. E.  
Villa Favorita - RESINA (Napoli)

# **RAGAZZI DELLA RESISTENZA**



ALESSANDRO PENTECOSTE

# RAGAZZI DELLA RESISTENZA

RACCONTI PATRIOTTICI



ISTITUTO O.N.A.O.M.C.E.  
Villa Favorita - Resina (Napoli)

*Tutti i diritti riservati*

Arti Grafiche GZ Tregnago (VR)

*Al Capitano  
Loreto Starace  
fulgido esempio di testimonianza  
a Cristo e alla Patria.*

Loreto Starace naque a Castellamare di Stabia nel 1883 e cadde eroicamente sul Carso il 26 luiglio 1915.

Meritò in soli 50 giorni di guerra, tre medaglie al valore e la promozione a Capitano.



## PRESENTAZIONE

*Questi racconti sulla Resistenza, di cui quest'anno celebriamo il Ventennale, vogliamo mettere in evidenza il contributo di bontà, di coraggio e di sangue che anche i piccoli seppero dare per liberare l'Italia dallo straniero.*

*E ciò non per alimentare l'odio, ma per ricordare alle giovani generazioni il significato civile e morale di quella lotta, parte integrante della epopea risorgimentale, e spronarle a tenere sempre accesa nel cuore la fiaccola dell'amor di Patria.*

*Alessandro Pentecoste*



## DOPO LO SBARCO DI SALERNO



## UOMINI SUL SENTIERO

— Capito, ragazzini? Se ci dite dove sono andati i due uomini che scappavano da questa parte, noi vi faremo un regalo, un bel regalo. Ma se dite una bugia — e qui la voce del militare divenne aspra e minacciosa — vi porteremo in prigione !

Vi fu un silenzio breve, rotto solo dallo strido di un falco, giù nella valle.

Poi Martino disse:

— Nessuno è passato da questa strada per tutto il tempo che siamo rimasti qui a giocare a piastrelle.

I due soldati nazisti borbottarono qualcosa fra loro, poi se ne andarono.

I ragazzini rimasero un pezzo in silenzio, ma il loro sguardo andava all'entrata di una grotta, ben mascherata dalle spesse siepi dei rododendri.

— Non li troveranno mai — sussurrò Pietro.

— Stt... Non dobbiamo dire niente a nessuno !

— Dovranno stare nascosti un bel po'.

— Certamente, per qualche giorno non usciranno!

E per qualche giorno, oltre che sorvegliare i movimenti dei nemici, Martino e Pietro divisero con i due partigiani nascosti il loro pranzo e la loro cena.

Finalmente una sera, i due uscirono dalla grotta e s'incamminarono su per la montagna.

Mentre i due uomini percorrevano cauti lo stretto sentie-

ro del bosco, i ragazzi li seguivano, a una certa distanza, per guardarli alle spalle.

E così, nel buio, alla debole luce delle stelle, sembravano grandi, sembravano uomini anche loro.

E. PICCININI

*da Il gomitolo - Fratelli Fabbri Editori - Milano*

## UN COLPO DEVIATO

Per la scorciatoia, reggendo con la destra il secchio, Carluccio si avviò alla fonte lontana circa un chilometro: in paese, dopo una furiosa incursione, i rubinetti non davano più acqua.

L'autunno fasciava di tiepida malinconia la campagna intorno. Qualche foglia ingiallita vagava qua e là come ansiosa di cielo, e finiva per confondersi sul terreno a quelle già cadute. Nei giorni precedenti, il ragazzo aveva assistito allo stesso spettacolo, ma era rimasto indifferente. Ora, chissà perché, la mente gli suggeriva pensieri strani, che gli svegliavano un senso di sbigottimento: pareva che quelle foglie, condannate a dissolversi, gli somigliassero terribilmente. Un dì erano state verdi e belle, adesso, gialle, accartocciate, fragili.

Un solitario noce, schiantato da una bomba cadutagli vicino, gl'insinuò nel cervello idee ancora più tetre. Quei rami spezzati come se un gigante li avesse recisi, quel tronco scheggiato e scavato da mille ferite, quelle radici messe a nudo a guisa di un orrendo groviglio di serpi erano lì a testimoniare che la guerra, questa cieca furia di eventi, passa e distrugge.

A Carluccio quell'albero sembrò un uomo, e i rami gli sembrarono braccia mozze, tese verso l'alto in un'invocazione di misericordia.

Quasi di corsa, sbucando da un viottolo, gli venne incontro Agostino, il massaro.

— Carluccio ! — ansimò.

— I nazisti mi cercano ! Tu non mi hai visto, capito ? Non mi hai visto !

— Sì, sì...

Con un salto Agostino scavalcò la siepe, scese precipitosamente per un ripido e breve pendio: giù, in una specie di val-loncello, c'era l'ingresso di una cava abbandonata.

— Non è un rifugio sicuro, lo scoveranno ! — pensò Carluc-cio.

— Ma perché vogliono prenderlo? E' così buono ! Quante belle fette di pane e companatico mi ha dato, e quante volte mi ha difeso dai monellacci che volevano picchiarmi !

Poi, ricordando certi episodi, dei quali Agostino affermava di non saperne nulla, mentre sul viso gli si leggeva un sorriso indefinibile, credette di aver compreso.

— Ecco, è stato lui a far saltare la polveriera ! Vogliono pren-derlo per ammazzarlo !

Allungò, quasi inavvertitamente, il passo; ma un soldato na-zista gl'intimò di fermarsi.

— Ehi, te... Hai per caso incontrato qualcuno ?

— No!

Il soldato impugnò il mitra.

— Dimmi la verità, ragazzo. Non ci sono altre strade: dove-va passare di qui. L' hai veduto ?

— Non ho visto nessuno ! — rispose con fermezza Carluc-cio.

Il soldato prese lentamente la mira, come per dar tempo di riflettere e di rispondere.

— Ti ripeto per l' ultima volta la domanda.

Chi è passato di qui?

— Nessuno ! Nemmeno un cane !

— Bada, ragazzo !

Echeggìo un colpo, ma il proiettile si perse lontano. Impassibile, il soldato voltò le spalle a Carluccio, si allontanò, continuando le ricerche in una falsa direzione.

— Forse ha sbagliato la mira, forse non ha voluto colpirmi...

— mormorò il ragazzo.

Intanto un ronzio sempre più distinto annunciava l'avvicinarsi di una nuova incursione.

LIVIO RUBER

## IL PICCOLO MONTANARO

Il 10 settembre del « 43 » ci fu l' inferno a Salerno.

Il tratto di mare, da Capo Licosa a Punta della Campanella, è letteralmente disseminato di mezzi da sbarco degli Alleati.

Sulle spiagge di Paestum gli anfibi proseguono a scaricare uomini, armi e munizioni in gran quantità, mentre la penetrazione dei reparti si spinge nel cuore della pianura del Séle.

L'aviazione nazista vuole ad ogni costo ostacolare l'azione e sferra una massiccia incursione aerea con ben 120 attacchi.

« L'offensiva in diverse ondate comincia dopo mezzanotte e dura fino all'alba, in uno scenario terribilmente grandioso: i traccianti ed il fuoco di sbarramento delle navi alla fonda rendono il cielo illuminato come da una fantasmagorica giostra di stelle filanti.

Gli scoppi ed il divampare degli incendi danno bagliori sinistri, mentre le detonazioni delle bombe si confondono paurosamente col sibilo degli apparecchi in picchiata e col rombo sordo dei possenti motori.

E' l'alba, quando interviene l'aviazione alleata: la lotta contro le navi si muta in un gigantesco duello aereo.

Perdite gravissime d'ambo le parti.

Poi tutto tace.

Sulle placide acque numerosi battelli di salvataggio raccolgono i naufraghi delle navi colpite, qualche petroliera brucia ancora, qualche nave sbandata, non pochi i mezzi da sbarco inghiottiti dal mare » (1).

Fu proprio durante questo tragico carosello aereo che un caccia americano, colpito, andò a finire oltre le colline circostanti. L'aviatore riuscì a salvarsi col suo paracadute, planando silenzioso sul Polveracchio, presso Acerno, mentre l'apparecchio in preda alle fiamme precipitava in un profondo crepaccio della montagna.

Lo smarrimento dell'infortunato, dovuto alla forte emozione subita, non durò a lungo, perché lo scossero i rabbiosi latrati di un cane, seguito a poca distanza dal suo padrone: un piccolo montanaro in cerca di tartufi.

L'incontro fra i due non fu drammatico, come si prevedeva: anzi il ragazzo, appena intuì che si trattava di un aviatore americano, subito lo avvicinò premuroso.

(1) CARUCCI - *Lo sbarco alleato a Salerno.*

Lo straniero, fortunatamente oriundo italiano, riuscì a stento a far capire qual'era la sua preoccupazione del momento: sfuggire alla cattura.

Il piccolo montanaro allora diede prova del suo coraggio e del suo buon cuore.

Dopo d'aver dato all'americano ampie assicurazioni che i reparti nemici di passaggio per il paese non potevano mai scovarlo in quella località impervia ed inaccessibile, lo accompagnò in una capanna abbandonata, in cui trovarono qualche panca sgangherata e molta paglia ammucchiata in un angolo.

Senza pensarci due volte, cacciò dalla sua rozza bisaccia un pezzo di pane nero con alcune mele e le offrì al forestiero con un grazioso sorriso.

Poi con una corsa precipitosa iniziò la discesa della montagna per raggiungere la sua casetta e raccogliere coperte e cibarie.

Alla mamma che voleva sapere qualcosa del suo misterioso affaccendarsi, rispondeva evasivamente.

Tutti dovevano ignorare l'accaduto: questa era la parola giurata all'aviatore.

Passarono quindici giorni di emergenza, in cui il piccolo montanaro trascorreva la giornata in piacevole compagnia con lo straniero, ormai diventato buon amico, senza fargli mai mancar nulla del necessario.

Poi finalmente si sparse in paese la notizia che il nemico, incalzato dalla irrefrenabile avanzata degli Alleati, si era definitivamente ritirato dalla zona.

Solo allora l'americano poté scendere in paese, dove si venne a conoscenza dell'accaduto sul *Polveracchio*.

La popolazione, doppiamente esultante, lo prese in trionfo, insieme al suo piccolo salvatore.

Dopo quello che c'era stato in paese in quei giorni, non si stenta a capire il perchè di tanta simpatia verso l'americano, considerato ormai fratello e liberatore.

Quel ragazzo, di dodici anni, si chiamava *Donatino* ed era il più bravo di tutti i suoi coetanei di Acerno.

Alessandro Pentecoste

## AL PONTE DI SEJANO

Bottiglie per petardi e barattoli di pomodoro zeppi di terriccio per bombe a mano.

Nel tascapane a tracolla di Gigi questi gli arnesi di guerra che lo avevano armato contro i tre soldati dalla *croce uncinata*, che dallo Scrajo, dov'erano a guardia della costiera, facevano puntate mattutine sulla piazza di Vico Equense, sino al ponte di Sejano.

Gigi era scappato dal gruppo rimasto appollaiato nelle camerette dell'istituto, da qualche anno avviatosi a ricovero di orfani di guerra, sotto il campanile di Bonea, fra le mura maestre del santuario della *Madonnina dei Poveri*.

Era scappato una mattina di lutto, che sapeva di tragedia per un incredibile accaduto: la dinamite posta, fra i crepuscoli della sera avanti, sotto il ponte di Sejano da quei sette soldati americani, ch'erano scesi dai colli di Sorrento, aveva nella nottata fatto saltare il ponte.

Il lungo boato che aveva destato il popolo dell'abitato, fra cui tanti sfollati dei paesi napoletani, i contadini delle borgate, i rari pescatori delle marine, si era messo nel cuore di tutti, come uno schianto che, dilacerando, dava l'idea di chissà che rovine si fossero perpetrate.

L'alba, la luce del giorno, l'interesse dei ragazzi, ch'erano accorsi verso il ponte di buon mattino, avevano fatto avere il quadro esatto del disastro verificatosi.

Gigi era scappato verso il ponte: macerie fumanti ancora per nuvoli di polvere che salivano dal fondo del rivo al soffiare di un maestrale pazzo lo avvolgevano in un lenzuolo di trasparenti velarii, entro il quale sembrava un angelo a custodia di sepolcreti, tant'era dignitoso il portamento veliate di mestizia.

Così lo trovò la camionetta dei tre soldati dalla *croce uncinata*, quando, alto il sole, arrivò sventagliando raffiche di mitri sui palmizi e le àgavi della costa su Marina d'Equa.

Pensavano, fra cespugli e grotte scavate nella roccia, la trincea degli americani, che invece, accesa la miccia per la dinamite, avevano risalito la china.

Gigi non indietreggiò, non fuggì, e stette, fermo e deciso a sostenere l'impeto del fuoco, a cadere semmai.

Ma egli o non fu visto o non costituì bersaglio per i nazisti.

Questi, cessata la loro dimostrazione bellica, sii portarono sul centro di Vico e ne percorsero con un fragore d'inferno, nella velocità della camionetta, il suburbio e le stradette di periferia, su fino a Bonea.

La gente tutta aveva abbandonato le case: si vedevano donne con le creaturine in grembo, uomini affaticati con in mano pesanti valigie o sacchi a spalla, vecchi preti spaventati, senza cappello e senza colletto, il canonico curato con stretta al petto la borsa dei valori; tutti, affannando nella salita, si rifugiavano nel santuario.

Qui i piccoli compagni di Gigi, raccolti e inconsapevoli, erano a ginocchio in preghiera.

Quella gente non aveva mai udito così viva di ansia, al sospiro della liberazione, palpitare l'anima della preghiera, che pareva sempre più dolce e sempre nuova al ritorno del grano nelle mani della suora, che guidava il rosario, quando si tornava per ripetere l'*Ave Maria*.

*DON PINUZZO*

## I TRE MOCCIOSI

Tra gli olivi, le pergole e i limoni delle falde di monte che, senza precipizi, scosce nel mare, ci sono le centinaia di case sparse, in cui abitano i miei due o tremila compaesani.

Nel «43» anche questo delizioso angolo di paradiso fu travolto dalla guerra.

Questa si manifestò prima con l'arrivo di colti *soldati biondi*, che non parlavano la nostra lingua, ma che pur gradivano le uova, la frutta, i servizi e l'ospitalità che le famiglie del mio paese donavano loro, considerandoli *poveri cristiani e poveri figli di mamme*.

Poi si vide il fuoco, si sentì la puzza di polvere da sparo, si udirono rumori da fine del mondo, che al mio paese non si erano mai uditi: erano navi che in formazione sparavano contro le coste, gli aeroplani che mitragliavano le campagne per stancare i *soldati biondi* come conigli, i *soldati biondi* che sparavano contro le navi e contro ii aerei.

La gente del mio paese in quei giorni scavava trincee, come qualcuno aveva suggerito, e dentro stava come bestie

impaurite.

Finì che si seppe, e si vide, che i *soldati biondi* si preparavano per andarsene. Dopo di loro sarebbero venuti ragazzi americani, che parlavano maldestramente il nostro dialetto, perché erano i figli dei molti parenti emigrati in America, molti anni addietro.

Ma si seppe anche, all'improvviso, che avevano minato la galleria della ferrovia ch'era gloria e argomento di racconti epici e leggendari dei nostri nonni, che al tempo in cui quella galleria era stata costruita, vi avevano contribuito con il lavoro e con il rischio.

Precipitando la volta della galleria, sarebbe affondato un bel poggio sospeso sul mare, ch'era il luogo in cui noi mocciosi giocavamo con le monete a testa e croce.

La gente in quella sorte di tane, ch'erano le trincee, parlava della cosa come d'un gravissimo sopruso, d'un gesto di vandalismo: nessuno si rendeva conto del motivo per cui i *soldati biondi* volevano distruggere la galleria e il poggio che era sopra.

Allora tre mocciosi dodicenni, Gino, Turi e Angelo, ascoltando i discorsi dei grandi, si sentirono tanto provocati che, per questo sopruso, segretamente dichiararono guerra ai *soldati biondi*.

D'altronde essi i mezzi per farla, questa guerra, li avevano: sapevano d'una cassa piena di bombe a mano abbandonata in una siepe, e avevano anche sentito dire che, perché una bomba mano esplodesse, bisognava strappare la linguetta con i denti e scagliarla.

Nell'ultima notte di guerra che si vide al mio paese, i rumori da fine del mondo superarono per intensità i precedenti.

I genitori e altri parenti angosciati chiamavano nel buio pesto, squarciato dai lampi delle esplosioni, i ragazzi scomparsi.

Gli ultimi quattro *soldati biondi* rimasti giunsero con le motociclette all'imbocco della galleria e dall'alto del poggio sentirono le bombe a mano che cascavano come una gragnuola di sassi e poi esplodevano.

Due dei *soldati biondi* morirono, un terzo abbatté con raffiche di mitragliatrice i mocciosi e il quarto diede fuoco alle micce che avrebbero fatto esplodere la galleria e affondare il poggio.

Prima che la galleria esplodesse, i due *soldati biondi* superstiti fuggirono in motocicletta, ma per la fretta precipitarono da una scarpata: uno morì, e l'altro il giorno dopo fu raccolto dai giovani soldati americani, febbricitante e con molte ossa fratturate.

\* \* \*

Dopo quattordici anni da quella terribile notte, il *soldato biondo* superstite tornò al mio paese: era diventato un signore grasso, dai capelli brizzolati, camminava sorreggendosi su un bastone, e lo accompagnava la moglie e la sua figliuola.

Là dove la galleria e il poggio erano stati ricostruiti, disse

che era venuto per presentare l'onore delle armi ai suoi eroici nemici di quella notte del 1943.

Fu mediante lui, il signore nazista, che la storia della guerra di Gino, Turi e Angelo potè essere ricostruita secondo verità.

Prima infatti s'era detto, trovando gli scheletri dei ragazzi nelle macerie, che i *soldati biondi* li avevano rapiti e uccisi.

E fu a causa di questa verità ricostruita che alla memoria di Gino, Turi e Angelo sono state accordate medaglie al valore.

TEODORO GIÙTTARI

## IL PICCOLO CORRIERE

Tempo d'emergenza a Castellammare dopo l'armistizio dell' 8 settembre 1943.

I nazisti seminavano il terrore in città, mentre gli uomini sfuggiti al rastrellamento erano alla macchia sul monte Faìto.

Catellino, un ragazzotto sui dodici anni, aveva voluto seguire i partigiani, ed era diventato il loro intermediario con le famiglie rimaste a casa.

Per non dare sospetto, s'era trasformato in venditore di more, che raccoglieva tra gli sterpi spinosi lungo i viottoli della montagna.

Lo si vedeva spesso scendere col suo cesto in testa, di buon mattino, per svolgere in città la sua duplice attività: vendere le more e consegnare la posta clandestina.

La buona gente, che lo conosceva figlio di un professionista, saputo il perché del suo insolito mestiere, rispondeva volentieri al suo grazioso invito modulato con una bella voce argentina: *Mangiate, mangiate 'e mmore fresche d' 'o Faìto !*

In un attimo il cesto si vuotava ed egli correva al suo vero lavoro.

Era sempre atteso con ansia dalle famiglie interessate, e rispondeva con calma alle mille domande che gli facevano.

La sua opera benefica e pericolosa, che egli svolgeva con amore e disinteresse, gli veniva ricambiata con abbondanti baci e tenerezze.

Tutti gli volevano un gran bene e lo lasciavano sempre con le lacrime agli occhi.

Poverini, essi vedevano nel ragazzo i loro cari lontani.

\* \* \*

Una mattina, il 20 settembre, *Catellino* era sceso dalla montagna scuro in volto: era scomparso il solito sorriso che lo caratterizzava.

Alla *Casina Rossa* aveva avuto una stretta al cuore nel vedere un camion carico di soldati armati fino ai denti, pronti a dare la caccia ai partigiani.

Molto impressionato di ciò, riprese triste la sua strada.

Dopo Quisisana infilò l'accorciatoia posta a destra del Santuario della Sanità e in pochi minuti fu in città.

In via Caporivo entrò in una misera abitazione al pianterreno per uscirne poco dopo con una giovane popolana in preda a vivissima costernazione.

Cosa era successo?

Il marito di quella povera donna era gravemente ammalato di tifo sulla montagna.

Entrarono insieme nella farmacia di via del Gesù, poi *Catel-*

*lino*, lasciata la donna in lacrime, sparì in un attimo tra i vicoli di Santa Caterina.

Gli premeva di arrivare in tempo utile per salvare quel poveruomo colla medicina comprata.

Sembrava uno scoiattolo su per l'erta.

Era quasi mezzogiorno quando arrivò sul primo costone.

Si fermò un istante e diede un attento sguardo in giro, poi lasciò a sinistra la carrozzabile e si inoltrò nel bosco.

Aveva fatto appena pochi passi, quando una scarica rabbiosa di mitra ruppe il profondo silenzio del castagneto.

La temuta battuta dei nazisti era già in corso.

*Catellino* si nascose dietro una roccia per precauzione.

Ma in breve tempo si accese un vero e proprio combattimento: le scariche s'intensificavano di mano in mano che gli scoppi delle bombe dei partigiani si facevano più frequenti. Cosa fare?

Il coraggioso ragazzo non esitò un istante: con decisione superiore alla sua età, lasciò il nascondiglio, girò con circospezione il margine del bosco e incurante del pericolo riuscì a raggiungere i suoi.

Sbucò come una serpe da un campo di felci in una radura, poi gridò:

— Fatevi indietro ! Faccio scoppiare le mine !

Dopo pochi istanti di trepida attesa una serie di scoppi fragorosi mise lo scompiglio tra i nemici: ci fu un attimo di smarrimento, poi un silenzio profondo.

Le perdite furono gravissime.

I partigiani, con *Catellino*, nascosti dietro un muricciolo, videro i malcapitati che raccoglievano in fretta i feriti e li carica-

vano sul camion, rimasto sullo stradale.

Poi iniziarono la discesa a gran velocità.

Il resto lo fecero gli Alleati che, attraverso la galleria di Aggerola, avevano già raggiunto Pimonte, Gragnano e Castellammare.

La preziosa medicina arrivò in tempo per salvare il malato.

Il giorno dopo *Catellino*, col gruppo dei partigiani, fece ritorno in città, acclamato da tutta la popolazione festante.

ALESSANDRO PENTECOSTE

## UN SORSO D'ACQUA

La sollevazione, dilagando per le vie di Napoli, dalle più eleganti alle più modeste, unendo in un solo entusiasmo ricchi e poveri, adulti e giovanetti, aveva costretto le truppe naziste a un precipitoso ripiegamento.

Verso Capodimonte, là dove il verde delle campagne, tra cave di tufo e collinette, riprende il sopravvento sull'intonaco stinto delle case, le ultime SS combattevano disperatamente.

Avevano un ordine preciso: resistere per dar tempo ai guastatori di far saltare il serbatoio dell'acquedotto.

Una mitragliatrice era appostata dietro un leggero rialzo del terreno; alcuni soldati, mimetizzati fra gli alberi e sempre vigili, erano pronti a sparare al minimo allarme.

Dall'altra parte, in una posizione molto più sfavorevole, gli insorti cercavano inutilmente di avanzare; nè potevano, agendo con astuzia, percorrere un diverso cammino e sorprendere alle spalle il nemico. Era un passaggio obbligato, quello: bisognava superarlo a rischio della vita o aspettare.

E gli insorti aspettavano, frementi. Il peggio sarebbe certamente venuto.

Perciò qualcuno cercava di convincere Nennillo, un ragazzino di una decina di anni, ad andarsene.

Nennillo sorrideva e rispondeva di no. Sino a pochi giorni prima aveva giocato alla guerra con i coetanei; ora partecipava sul serio alla guerra, e questo gli sembrava più divertente di un gioco.

— Guagliò, ccà se more!

Nennillo sgranava gli occhi e non si muoveva: nella sua ingenuità, accettava quelle parole senza comprenderne il tragico significato.

A un tratto Zi Tore brontolò:

— Ma che facciamo inchiodati qui ? Dobbiamo scacciarli ! Più rimangono, quelli, e più danni ci arrecano !

— Ci vorrebbe un cannoncino, — osservò un altro alquanto più giovane — abbiamo soltanto dei fucili.

— Si va all' assalto, come usavano i fanti del Piave. E' una pazzia.

— Ho in serbo una bomba a mano. Mi basterà centrarla sulla mitragliatrice: sono sicuro che scapperanno tutti.

C'era da percorrere una cinquantina di metri allo scoperto.

Zi Tore tolse la sicura alla bomba e lasciò il riparo.

Cominciò a correre.

I proiettili crepitavano senza raggiungerlo, ma uno lo colpì proprio nell'attimo che scagliava la bomba.

L'uomo cadde di schianto al suolo.

Nel frattempo un soldato nemico rotolò come un

sacco per il breve pendìo: alcune schegge della bomba avevano colpito anche lui.

Ora, sanguinanti e gementi, giacevano entrambi a poca distanza l'uno dall'altro, uniti nella: sofferenza.

— Zi Tore è ferito !

— Bisogna soccorrerlo !

Un animoso azzardò un passo: una rabbiosa iraffica di mitra lo costrinse a retrocedere.

Due giovanotti, uno dei quali sventolava un drappo bianco, tentarono la stessa impresa: alcuni colpi, per fortuna mal diretti, li avvertirono di desistere.

I nazisti non si curarono del loro commilitone, nemmeno gli italiani dovevano preoccuparsi del loro compagno: legge di guerra.

Trascorsero parecchi minuti: i feriti si lamentavano e, nel silenzio, le voci giungevano quasi chiare.

— Mamma mia — mormorava l'italiano — mamma mia bella !

E forse il nazista nel suo idioma, diceva la stessa frase, invocava la stessa persona.

Poi l'italiano accenna a qualche cosa col gesto.

— Ha sete, vuole bere ! — ripetè un insorto. E il desiderio di *Zi Tore* passò di labbra in labbra, suscitando in tutti un'infinita commozione.

— Come si fa a portargli un po' d'acqua ?

— Quelli sparano come dannati.

- Occorre aspettare il buio.
- Sarà troppo tardi.
- Va' tu, dunque.
- Io ? Scherzi ! Non è possibile mettere fuori nemmeno un dito !

Infatti, a intervalli, come ad ammonire, qualche proiettile s'infiggeva nel muro, lasciava cadere un poco di calcina, oltrepassava l'angolo, dietro il quale gli insorti con ansia rabbiosamente repressa speravano in un imprevisto che facesse volgere la sorte a loro favore.

Pur nell'incertezza del momento, nell'immane pericolo che sovrastava, c'era sempre un pensiero per Nennillo, il ragazzino che volontariamente aveva seguito il destino dei patrioti.

Prima che qualcuno potesse afferrarlo e trattenerlo, Nennillo era già nella strada, dove il tiro incrociato della mitragliatrice e dei fucili poteva farne un bersaglio facilissimo.

*Nennillo* camminava lento, a passettini misurati, con le mani un po' tese che stringevano una gavetta colma d'acqua, con gli occhi fissi sull'orlo, perché non se ne rovesciasse nemmeno una goccia.

Avanzava ignaro e forse incurante del periglio in agguato : nell'andamento, sicuro e solenne, c'era come un'offerta, come un accorato appello di tregua.

I nemici non sparavano più.

*Nennillo* raggiunse *Zi Tore*, gli s'inginocchiò accanto, lo aiutò a bere, sorrise lievemente al suo grazie. Fece per andarsene, ma, guardando il nazista ferito, capì da un cenno che anche lui aveva sete. Allora gli fu subito accanto, s'inginocchiò nuovamente, aiutò anche lui a dissetarsi sino all'ultimo sorso d'ac-

qua.

Ormai la gavetta era vuota.

*Nennillo* si alzò, promettendo a sé stesso che sarebbe ritornato.

Ebbe appena il tempo di mettersi al sicuro, che si scatenò la mischia. Un carro armato pesante, giunto in soccorso dei guastatori, iniziò il fuoco contro gli insorti che risposero al fuoco. Sibili, scoppi, gemiti.

Un palazzetto già pericolante crollò con un boato terrificante.

Nel vicioletto dilagò un polverone denso che toglieva il respiro. Quando si riuscì di nuovo a distinguere qualcosa fra le macerie, di *Nennillo* non si scorgeva più traccia.

LIVIO RUBER

## IL CARROCCIO DI CICCILLO

Tombolo enorme e radioso, la collina di paglia si ergeva sul grosso carro agricolo come una cupola d'oro.

Era stato preparato e formato con la massima cura.

Sin dalle prime luci dell'alba vi avevano lavorato alacremen-  
te Pasquale e Giacomo. Alla fine, il carro sovraccarico sem-  
brava pronto. Non restava da fare altro che mettere il giogo ai  
bovi.

Ancora nella fonda stalla, li governava Ciccillo, un contadi-  
nello precoce di una dozzina di anni, bruno e ricciuto come  
un negretto.

Al veder quel ragazzo, sia pure grassottello e niente affatto  
bassino, in mezzo a quei bestioni colossali come statue, era  
come assistere a uno spettacolo da circo, ove un nano si aggi-  
rasse tra pachidermi.

Quella strada che da via del Bosco di Capodimonte, a nord  
di Napoli, mena per Miano e, più avanti, ai vari Circondarii  
della Campania, era stata interrotta, tempo prima, nel pieno  
furore della guerra aerea, da una grandinata di bombe, evi-  
dentemente scaricate in tutta fretta dal nemico in fuga dal cie-

lo di Napoli, nel corso d'una contrastatissima operazione di bombardamento.

Trattavasi di un punto nevralgico per la circolazione dei mezzi motorizzati provenienti da Roma e diretti a Napoli, e viceversa.

Ma all'atto dell'armistizio, 8 settembre 1943, un gruppo di volenterosi contadini della zona di Miano gettava un ponte sull'avvallamento aperto dalle bombe nemiche.

Sul ponte di Miano doveva transitare quel carro, discendere per la via del Bosco di Capodimonte e raggiungere una località della periferia di Napoli.

Quel passaggio però non era facile.

Le retroguardie germaniche avevano formato un posto di blocco, a salvaguardia delle truppe dirette a Cassino.

Quel carro di paglia doveva assolutamente passare quel giorno, con il suo gran carico di paglia, bello come una cupola d'oro.

Frattanto, dietro quella minuscola ombra di ragazzo, rispetto alla mole degli animali, le sagome robuste dei bovi caracolavano lentamente come dromedarii sulle dune del deserto.

*Ciccillo* si diede ad aggiogarli con la perizia e la tecnica d'un esperto carrettiere.

Brandendo un lungo ramo, a mo' di frusta, il ragazzo balzò sulla stanga, alla guida dei buoi.

Giacomo e Pasquale indugiavano alquanto nella carezza studiata delle grosse facce dei pazienti animali, ora dando un'occhiata di apprensione alla vetta di paglia, ed ora volgendo una pavida occhiata in giro.

Poi Giacomo si fece a ridosso della stanga e, da basso, disse

a Ciccillo:

— Questo carro deve arrivare a destinazione ad ogni costo.

— Hai capito, Cicci' ?

— Va bene, arriverà: parola di *Ciccillo*!

Pasquale gli disse : — Buon viaggio, Cicci' !

— Ah! Ah!

Ed i bovi zoccolarono sul selciato.

Il pulviscolo dorato inghiottì il grosso carro all'uscita del campo. E la strada si aperse, tranquilla e solitaria, dinanzi allo sguardo attento del piccolo carrettiere.

Quel carrettone carico di filamenti dorati variamente intrecciati a forma di cupola, alle spalle del ragazzo bruno come un negretto, ritto sulla stanga come una statuetta, con il lungo ramo in una mano e la mole dei bovi in uguale movimento, al centro della strada inondata di sole e fiancheggiata dalla campagna rigogliosa, costituiva un grazioso e pittoresco quadretto.

Ma quel senso d'arte e di poesia presto svanì dalla mente del ragazzo in vista del ponte di Miano presidiato da alcune ombre brune ancora irriconoscibili a causa della distanza.

Ciccillo intuì che erano militari nemici; ma non disarmò. Egli ben sapeva di dover portare a termine una missione pericolosa. Doveva procedere. Il carro doveva arrivare a destinazione.

— Ah! Ah!

Ed i bovi zoccolavano sul selciato.

Ancora cento metri, ed avrebbe raggiunto il ponte di

Miano.

— Ehi! Alt!

Il carro ebbe come un doloroso stridìo nelle ruote di legno. I buoi si misero come a ruminare sordamente.

Allora i militari a guardia del ponte gli fecero segno di scender dal carro. *Ciccillo* scese dal carro. Gli chiesero, a mezzo di segni, che cosa trasportava il carro. *Ciccillo*, non sapendo esprimersi diversamente, strappò via dalla catasta una manciata di paglia e la pose loro sotto il naso. Ma quegli continuavano a fingere di non capire che cosa fosse. Allora *Ciccillo* passò alla dimostrazione pratica sulla natura della merce che trasportava. Tolsse dalle mani d'un soldato l'accendino, con il quale quegli s'era acceso una sigaretta, ed incendiò la manciata di paglia. Fu quello un involontario quanto pericoloso suggerimento per i militari nemici. Ecco perché *Ciccillo* non capiva perché quelli si spingevano poderose gomitate nei fianchi e si sbellicavano dalle risa !

Chi sa come, chi sa perché, vi fu uno, tra gli altri, che lo invitò a tornare indietro. Ma *Ciccillo* non mollò. Non si mosse. Improvvisamente, il soldato che stava fumando, strizzando l'occhio ai commilitoni, fece brillare l'accendino e ne accostò la fiammella al tombolo di paglia del carro di *Ciccillo*. Presto sarebbero stati distrutti in un rogo e il carro e la paglia ed i buoi, un rogo fatale !

L'inerte ragazzo, segretamente spaventato, aveva il cuore in tumulto, le vene gonfie, i nervi tesi, gli occhi sbarrati. Che cosa sarebbe accaduto ? Sarebbe davvero andato tutto in rovina ?

Un tremore gli percorreva i ginocchi. Un brivido gli serpeggiava lungo il filo della schiena. Ma Ciccillo non si mosse, nè disse una sola parola, per non tradirsi.

Avrebbe assistito in silenzio allo spettacolo tremendo che i soldati nemici pregustavano, sollazzandosene, sul ponte di Miano.

Ma la paglia, alquanto umidiccia, perché durante la notte era piovuto, tardava a prender fuoco.

I pochi filamenti che si erano incendiati non erano bastati ad appiccare il fuoco all'intera catasta. Come per miracolo, l'incendio del tombolo di paglia e le altre conseguenze era stato scongiurato.

Interdetto e deluso, per la mancata reazione di Ciccillo, attesa da tutti, un soldato gli allungò una poderosa pedata, che per poco non lo mandò ruzzoloni, spedendolo difilato al suo posto di guida del carro.

— Ah! Ah!

Ed i bovi ripresero a zoccolare con energica cadenza.

Il viaggio non durò a lungo.

Dopo la Rotonda di Capodimonte, discese verso la città, ma prima di raggiungere il Museo, voltò a destra per un vicolo di Materdei.

Lo aspettavano alcuni uomini.

In fretta scaricarono la paglia in un ampio garage vuoto.

In fondo però vi trovarono quello che aspettavano una grossa mitragliatrice con abbondanti munizioni.

Ciccillo poteva essere contento: aveva portato a termine la sua pericolosa missione.

Due giorni dopo era anche lui sulla barricata di Materdei per partecipare al furioso combattimento in difesa del ponte della Sanità da sicura distruzione.

SALVATORE MATURANZO

## LO SCUGNIZZO DI MATERDEI

Tutti sanno lo scopo della insurrezione delle Quattro Giornate di Napoli, nel triste settembre del «43»: combattere la retroguardia nazista per ostacolare ed impedire le distruzioni dei guastatori.

La città allora era in uno stato miserando.

A vederla dalle alture si aveva la sensazione di assistere alla proiezione del film *Gli ultimi giorni di Pompei*.

Colonne altissime di fumo nero, nuvoli di polvere grigia, scoppi cupi e paurosi formavano lo sfondo di quell'immane tragedia.

Le strade erano deserte: soltanto qualche rara ombra umana si aggirava sulle numerose macerie in cerca di ricordi di famiglia.

Ovunque miseria e desolazione: niente pane, niente acqua, niente luce.

Tutto mancava.

Alle distruzioni causate dalle incursioni aeree di lunghi anni di guerra, si aggiungevano ora quelle dei nazisti in ritirata.

Fu allora che il popolo napoletano preso da un fremito di

sdegno, si sollevò contro lo straniero.

— Basta ! — si gridava da tutti — siamo stanchi di soffrire !

Come per incanto sorsero barricate, avamposti armati, nidi di mitragliatrici.

Si vedevano nugoli di scugnizzi sguinzagliati per i quartieri in fermento, portando ordini segreti e scorte di munizioni raccolte tra le macerie ancora fumanti delle caserme incendiate. Scontri rabbiosi si verificavano per le strade e per le piazze: il nemico spesso era messo in fuga e costretto a lasciare nelle mani degl'insorti un abbondante e prezioso bottino d'armi.

In questo quadro apocalittico ed effervescente s'inserisce il fulgido episodio di Gennaro Capuozzo, detto Gennariello, lo scugnizzo di Materdei.

I soldati dalla croce uncinata s'erano già ritirati su Capodimonte e, per tagliare la strada agli Alleati, volevano far saltare il ponte sulla salita di Santa Teresa, che unisce due dei quartieri più popolari di Napoli: Materdei e Stella.

Conosciuta l'intenzione del nemico, in un baleno, i partigiani innalzarono una grossa barricata nei pressi del ponte con vetture tranviarie rovesciate, camions e masserizie d'ogni genere.

Si accese ben presto un furioso combattimento.

Gennariello in quell'occasione si mostrò un vero eroe.

Faceva da spola tra la barricata e l'improvvisato deposito di munizioni nascosto in un palazzo del vicolo vicino.

Era instancabile nel rifornire i partigiani del necessario, nel trasportare feriti, nell'incoraggiare tutti.

L'aspra lotta durò tutta la giornata del 29 settembre.

Verso il tramonto un fremito di gioia elettrizzò tutti i com-

battenti: rinforzi di uomini e di armi erano arrivanti dalla zona del Porto.

Anche Gennariello si entusiasmò.

Incurante del pericolo, saltò sulla barricata, strappò con i denti la linguetta di una bomba a mano e con un largo gesto la scagliò contro il nemico, gridando:

— Viva Napoli ! Viva l'Italia !

Ma una granata lo colpì in pieno.

Fu così che il piccolo scugnizzo di Materdei offrì la sua giovane esistenza alla Patria.

Il suo precoce ardimento è già passato alla storia: ne è autorevole testimonianza la medaglia d'oro al Valor Militare decretata alla sua memoria.

ALESSANDRO PENTECOSTE

## GENNARINO, RAGAZZO QUALUNQUE

Ho saputo di un ragazzo come tanti, ma diverso per certo suo modo istintivo di essere buono.

Non so, certi angeli nascono sulla terra con le caratteristiche di un fiore: un grande profumo di bontà viene giù dal cielo, si espande, poi ritorna nel cielo da cui è venuto.

Così potrei dire per Gennarino.

Capelli ricciuti, un viso magro, occhi grandi e neri, un corpicino sottile.

Figlio di povera gente, non aveva mai conosciuto un giocattolo o un tetto decente.

Abitava in un povero alloggio, in uno dei tanti vicoli carichi di panni stesi ad asciugare al sole.

Intanto i bombardamenti a tappeto sconvolgevano in una danza macabra l'intera città di Napoli.

Era la morte che passava: ma la morte non distingue tra via Caracciolo ed il più sudicio dei vicoli.

Una brutta sera il padre di Gennarino ritornò a casa durante una incursione particolarmente massiccia.

Ritornò, ma non ebbe modo di parlare con la moglie e col figlio: una bomba, scoppiata vicino, lo aveva inchiodato quasi davanti alla soglia del suo tugurio.

Annunziata, la mamma di Gennarino, dopo un'ora, vide quel corpo immoto, sanguinante, prossimo a morire.

Pronunziò il nome del figlio, poi spirò.

Da quel giorno la donna, forse per disperazione o per squilibrio mentale, divenne per il povero ragazzo un'aguz-zina.

Il piccolo non poteva convivere con una simile madre.

E Gennarino un giorno fuggì via, e si rifugiò presso il parroco.

— Don Egidio, sono venuto da lei. Non ne posso più. Mia madre...

Voleva dire e non voleva: i singhiozzi scuotevano quel petto gracile. Inoltre, egli aveva ritegno a parlar male di sua madre. Ma tant'è, era la verità, terribile, odiosa: sua madre era tale di nome, non lo era più di fatto.

— Resta qui, Gennarino. Non ho il cuore di dirti di ritornare da lei. Che farai? Ci adatteremo. Come vedi, qui ci sono altri ragazzi tenuti per carità...

E' la guerra, bisogna togliervi dalla strada... Ma io non

ho mezzi sufficienti... Comunque, tu resta qui. Sei buono, la strada non è per te.

E Gennarino restò.

La chiesa era povera, la casa del parroco nuda.

Il cibo lo si trovava con sacrificio. Ma si poteva vivere. Soprattutto su quella povera mensa, attorno alla quale prendevano posto altri tre ragazzi, c'era carità, c'era amore, c'era Gesù povero con i suoi poveri.

Erano gli ultimi giorni di settembre. Il primo ottobre Napoli veniva liberata. Ma Gennarino non vide quel giorno fortunato.

C'era un rastrellamento in corso, ed egli fu preso dai nazisti.

Pare che avesse procurato del cibo per il parroco e i tre compagni nascosti.

Quel cibo che portava, procurato chissà come, fece capire ai due soldati nazisti che egli lo portasse di nascosto a qualche partigiano.

Fu sottoposto ad un serrato interrogatorio. Volevano sapere a chi fosse destinato quel cibo. Ma egli non parlò per non tradire il suo benefattore.

Due giorni dopo fu trovato morto, orribilmente deformato, tra le macerie di un palazzo colpito durante un bombardamento.

In un taschino del suo giubetto fu trovato un biglietto scritto qualche giorno prima:

Tra l'altro si leggeva:

Gesù, salva la mia mamma... fammi morire, ma salva la

mia mamma!

In quei caratteri incerti e tra gl'immaneabili errori di ortografia, era racchiuso un poema grande quanto l'universo.

Un poema che saliva a Dio !

SILVIO PAPALIA JERAGE

## VERSO LA LINEA GOTICA



## UN RAGAZZO TRA I SOLDATI

Era un fanciullo di dodici anni, lacero con un berretto da artigliere in testa.

I nostri soldati l'avevano trovato qualche ora prima, durante la marcia notturna sulla strada, seduto sopra un sasso.

Pareva che aspettasse qualcuno.

— Chi aspetti ?

— Gli Italiani.

— Siamo noi.

— Eccomi.

E li aveva seguiti. Non aveva famiglia e la sua casa era stata bruciata dai nazisti.

Andava con le truppe.

Il comandante del battaglione, pietoso e burbero, lo scacciò:

— Via ! Non è posto per ragazzi, questo.

Il fanciullo si allontanò da una parte per riavvicinarsi dall'altra.

All'assalto era con loro.

— Posso raccogliere un fucile ? — chiese a un tenente.

— Prendilo !

Il ragazzo sgambettò contento tra i cespugli.  
Al secondo contrattacco scomparve.  
Lo ritrovarono, disteso nel suo sangue, con il petto squarcia-  
to.

LUIGI BARZINI

*da Cantiere - La Scuola - Brescia.*

## IL CORAGGIO DI UN BAMBINO

Siamo in un villaggio al di là della Linea Gotica nel 1944. Le truppe hitleriane non risparmiavano ai poveri abitanti soprusi ed angherè d'ogni genere.

Avevano preso di mira specialmente un povero ortolano, che viveva del suo lavoro, insieme colla moglie e un bambino di sette anni, perché dimostrava di amare molto la Patria.

Non potendone più, l'ortolano decise un giorno di allontanarsi dal villaggio per recarsi in una città non lontana, dove avrebbe trovato parenti ed amici capaci di metterlo al sicuro da ogni persecuzione.

Ma come fare per eludere la vigilanza dei soldati ?

L'ordine del comando nemico era che nessuno abbandono-

nasse il villaggio.

L'ortolano pensò di caricare un barrocchetto di verdure e di fingere di recarsi, insieme alla moglie, a venderle al mercato della città.

Per evitare di essere fermati e forse arrestati, si proponevano di dire che avevano lasciato a casa il bambino; così i nemici non avrebbero avuto dubbi sul loro ritorno.

Invece il bambino fu nascosto in un grosso sacco, sotto la verdura, colla raccomandazione di non muoversi e di non fiatare, qualunque cosa accadesse.

Stavano per lasciare le ultime case del villaggio, quando un soldato nazista li vide e chiese dove volevano andare.

Alla risposta dell'ortolano, come se avesse qualche sospetto, il soldato disse:

— Ah, voi andate al mercato? Allora voglio provare se le vostre insalate sono abbastanza tenere.

E così dicendo, cacciò con forza la baionetta nel sacco.

Non s'udì alcun rumore; il soldato pensò di essersi sbagliato e se ne andò.

Potete immaginare lo spavento dei genitori!

Volevano fermarsi subito per aprire il sacco, ma non osarono farlo, finché il soldato fu abbastanza lontano.

Quando finalmente poterono togliere gli ortaggi che lo nascondevano, trovarono che il bambino era stato ferito ad una coscia.

Mentre i genitori, commossi fino alle lacrime, lo baciavano e cercavano di fasciargli la ferita, il piccolo, raccolte le forze, che ancora gli restavano, disse con giusto orgoglio:

— Mamma, sono stato bravo a non gridare ?

Poi svenne.

Senza il coraggio del bambino, i genitori non avrebbero potuto raggiungere la città e mettersi in salvo.

A. LENZI

*da Malnota - Ariston - Milano.*

## LA CASA SULL' ALBERO

Da due giorni pioveva e il cielo era così grigio e pesante che pareva stesse per nevicare da un momento all'altro.

Il ragazzo che camminava lungo la strada maestra, giunto al bivio si fermò un attimo, poi di buon passo, s'inoltrò per il sentiero che fiancheggiava la boscaglia.

Camminava svelto, con le mani sprofondate nelle tasche del logoro impermeabile, mentre i suoi occhi vivi e penetranti scrutavano l'orizzonte, dove, a brevi intervalli, si vedevano guizzare rossi bagliori, seguiti da un cupo brontolio che giungeva a tratti portato dal vento.

Tutto il giorno aveva tuonato il cannone laggiù in direzione del fiume: doveva trattarsi di una grossa battaglia.

— Chi sa come vanno le cose per noi — pensò il ragazzo e macchinalmente alzò lo sguardo verso il cielo imbroncato.

Improvvisamente i suoi occhi si fecero più attenti: lassù, tra le nubi fosche e mobilissime, qualcosa volteggiava lentamente.

Un uccello ? No, non era un uccello: si trattava di una macchia biancastra che, spinta dal vento, dondolava goffamente qua e là senza una precisa direzione. Poi una raffica più rabbiosa delle altre fece abbassare l'oggetto misterioso e allora il ragazzo poté vedere chiaramente che si trattava di un paracadute.

— Accidenti ! — esclamò guardandosi intorno con sgomento; poi si mise a correre nella direzione dove il grande ombrello pareva volesse prender terra.

Intanto l'uomo sorretto dal paracadute scendeva, rabbrivendo dal freddo, con le braccia incrociate sul petto per frenare i rapidi battiti del cuore, perché pensava che laggiù, in quello angolo di terra straniera l'attendeva il campo di concentramento.

A meno che non avesse avuto la fortuna di cadere tra le forze della Resistenza. Tutto il suo destino dipendeva dal vento. E dove lo trascinava il vento ?

Per la prima volta gettò uno sguardo intorno a sé. Alla sua sinistra, in lontananza si vedeva fiancheggiare un villaggio; a destra, oltre un folto bosco c'era un casolare isolato, fiancheggiato da piccole costruzioni accessorie; evidentemente una casa colonica.

Immerso in mille pensieri l'aviatore si trovò a terra quasi senza rendersene conto. Meccanicamente le sue membra intirizzate eseguirono i movimenti di atterraggio a cui era-

no state addestrate per lunghi mesi; dopo un attimo di stordimento, recise i legami del paracadute, poi si rialzò.

Improvvisamente da un viottolo fangoso sbucò correndo un ragazzo agile e magro come un levriero.

— Presto, venite, presto ! — esclamò in un inglese piuttosto zoppicante. Poi vedendo l'espressione dei suoi occhi così angosciati, il ragazzo si spaventò : — Siete ferito ? — chiese.

— No, no — rispose lo straniero scuotendo ripetutamente la testa bionda.

— Allora andiamo — ripeté l'altro, prendendolo per un braccio; ma fatti pochi passi, si fermò lanciando una breve esclamazione:

— Il vostro... il vostro... — disse indicando col dito il paracadute, di cui evidentemente non ricordava il nome in inglese.

— E' necessario portarlo via, nascondarlo.

L'aviatore si chinò lesto e con mani esperte cominciò ad arrotolarlo alla meglio. Mentre si internavano silenziosi e guardinghi nel sottobosco, lo straniero chiese cauto: — Dove mi conduci... ragazzo ?

— Mi chiamo Pietro — bisbigliò l'altro — vi conduco in un luogo dove nemmeno il demonio riuscirebbe a trovarvi. Però dovete obbedirmi e fidarvi di me. Siamo intesi ?

— Intesi — replicò l'aviatore improvvisamente fiducioso.

— Io mi chiamo Bob, sono americano.

— Dall'altra parte del bosco — proseguì Pietro a bassa

voce — c'è la fattoria dove lavoro, ma non posso assolutamente nascondervi là: sarebbe come gettarvi in bocca al lupo. Però conosco una persona che può aiutarvi, ma ora non è in paese: tornerà tra qualche giorno. Io qui nella foresta ho un rifugio sicuro, situato sopra un albero, dove nessuno è mai salito. L'ho costruito a poco a poco con le mie mani e vi passo le ore libere. Vi condurrò lassù, è l'unico posto dove nessuno verrà a cercarvi.

Era già buio quando i due giunsero in una piccola radura nel mezzo della quale troneggiava una colossale quercia centenaria.

— Aspettate un momento — bisbigliò Pietro, dopo essere rimasto un istante in ascolto; poi con l'agilità di una scimmia si arrampicò su per il tronco rugoso, scomparendo subito oltre lo spesso fogliame. Un istante dopo qualche cosa scivolò giù con un lieve fruscio. Era una scaletta di corda. Bob ebbe un attimo di esitazione, poi, lentamente cominciò a salire.

— Ecco la mia casa, — disse sorridendo il ragazzo che lo aspettava.

L'uomo guardò incuriosito. Era veramente una piccola casa alta sugli alberi, una casa di una sola stanza, certo, non troppo confortevole, ma con quattro solide pareti, un tetto di rami e scorza d'albero, un pavimento robusto, una finestrella ed una porta che si apriva sopra la piccola piattaforma dalla quale ci si calava per scendere a terra. Nell'interno c'era una piccola amàca, un rozzo tavolo ingombro di libri e giornali, uno sgabello. In un angolo giacevano in

un fascio alcune canne da pesca.

— Ecco — disse Pietro mentre accendeva una candela posta dentro una lanterna protetta da una reticella metallica. — Ora debbo scappare: è quasi ora di cena, se non rientro in tempo potrei destare dei sospetti. Qui c'è dell'acqua da bere, un pò di pane e formaggio. Se volete potete tenere la lanterna accesa; il fogliame è così folto che la luce non trapela.

E dopo un rapido saluto, se ne andò, lasciando l'altro seduto apaticamente sullo sgabello.

La Strada della Libertà era una organizzazione diretta da patrioti italiani, francesi e belgi, creata per aiutare gli aviatori inglesi e americani a tornare a casa dopo che i loro apparecchi erano stati colpiti in territorio occupato dal nemico. Gli aviatori venivano trasferiti da un luogo all'altro, fin quando raggiunto un porto sicuro s'imbarcavano per far ritorno in patria.

I fuggiaschi viaggiavano la notte accompagnati da uno o due fratelli della Libertà che conoscevano il paese palmo a palmo.

Era un viaggio che durava giorni e talvolta mesi in mezzo a mille insidie, a tappe forzate ed estenuanti, a notti insonni ed angosciose, in rifugi di fortuna.

In ogni paese lungo la strada vi era un capo che s'incaricava dello smistamento.

Nel territorio dove sorgeva il rifugio di Pietro il capo era Luca Berti, un uomo sulla cinquantina, intelligente, astuto ed energico. Pietro, che, sebbene giovanissimo, faceva par-

te già da tempo dell'organizzazione, avisò il capo.

Da quel momento l'ingranaggio dell'associazione si mise in moto.

Così una sera, all'imbrunire, mentre sulla regione imperversava un furioso temporale, Luca Berti si arrampicò su per la scala di corda ed entrò nel rifugio. Dopo aver guardato attentamente lo straniero, si mise seduto sullo sgabello ed incominciò ad interrogarlo. Chiese al giovane della sua casa, dei suoi studi, la data della sua partenza dagli Stati Uniti e particolari del suo soggiorno in Inghilterra e sull'aeroporto dal quale era partito. A poco a poco Bob si rese conto del significato di quell'interrogatorio preciso ed insidioso.

— Insomma — disse allora risentito — mettereste in dubbio le mie parole ? I miei documenti non parlano chiaro, forse ?

— Sì, amico, ma voi potreste essere un falso inglese o un falso americano. Mi capite ? Ecco perché siamo costretti ad agire con tanta cautela. Voi non saprete nulla del modo in cui sarà disposto il vostro viaggio; ad ogni tappa passerete per mani diverse e voi dovrete obbedire, obbedire sempre, senza discutere. Ci siamo intesi ?

— Sì, rispose gravemente Bob.

— Ed ora sono costretto a chiedervi di prestare giuramento. Tutti prestano giuramento; anch'io e Pietro l'abbiamo fatto...

Trasse fuori da una tasca interna della tuta blu un foglietto sgualcito e lo porse al giovane.

Volete leggerlo prima ? Poi ad alta voce giurerete sul vostro onore e su quello del vostro paese.

Fu un momento solenne, e Pietro che era fermo sulla soglia della porticina, avvertì un brivido di commozione sfiorargli la nuca.

— Tenetevi pronto — disse poi Berti. — Se tutto andrà bene inizierete il vostro viaggio tra quattro notti.

E spiegò che sarebbe dovuto salire sopra un camion, che avrebbe fatto sosta al bivio alle due del mattino. Il conducente avrebbe detto:

— Aspettate qualcuno ?

E lui doveva rispondere:

« Sì, mio fratello ».

Poi doveva salir su e nascondersi in un piccolo spazio vuoto posto fra due grandi casse.

— Vi ho portato un vestito — concluse Berti — vi prego indossarlo, poi mi darete l'uniforme e il paracadute.

Qualche istante dopo, l'uomo prese commiato e, col viso a metà nascosto da una sciarpa di lana e dalla visiera del berretto, scomparve nella notte gelida e tempestosa.

\* \* \*

I quattro giorni di attesa diventarono quindici; quindici giorni d'ansia e di pericoli, perché qualcuno, sia pure in lontananza, doveva avere avvistato il paracadute tra le nubi e questo era bastato perché avessero inizio estenuanti interrogatori e ricerche. La fattoria era stata minuziosamente e

improvvisamente perquisita di giorno e di notte, ma naturalmente senza risultato.

Per tranquillizzare e rifornire di viveri l'americano, Pietro era costretto ad attraversare il bosco a notte fonda sotto l'imperversare della pioggia.

Una notte per poco non era incappato in una pattuglia che rientrava dopo una delle solite battute. Soltanto la sua prontezza e il suo sangue freddo lo avevano salvato.

Poi altre vicende stornarono l'attenzione del nemico e nei dintorni della fattoria ritornò la calma.

Durante le tormentose notti passate insieme, Pietro si era affezionato al giovane americano che ricambiava il ragazzo con pari affettuosa amicizia. Ora Pietro sapeva tante cose di lui. Nei loro lunghi colloqui Bob gli aveva parlato della mamma, della bella casa di Boston, del suo lavoro che lo attendeva alla fine della guerra.

— Quando questo periodo infernale sarà passato, tornerò in Europa e verrò a cercarti — disse Bob poche ore prima della partenza.

— Poi verrai con me in America. Voglio che la mia mamma conosca il mio salvatore; e poiché sei orfano e non hai nessuno che si prenda cura di te, se vorrai, potrai venire a vivere con noi.

Io ormai ti considero un figlio e sarò ben felice se potrò aiutarti a sceglierti un avvenire migliore.

Giunse l'ora del commiato. Pietro accompagnò l'amico fino al bivio. Quando il camion atteso giunse alla svolta, i due giovani si abbracciarono affettuosamente; poi Bob,

solo, uscì dall'ombra.

Il camion si fermò: poche parole, quelle convenute, poi via di nuovo e la strada ritornò silenziosa e deserta.

LINDA CASTELLANI

RETROGUARDIA EROICA

Una mattina del novembre 1944, un capitano della Marina italiana avvistò, con l'aiuto di un lungo cannocchiale, un grosso motopeschereccio che navigava misteriosamente al largo.

L'ufficiale diede subito l'ordine di marcia alla sua veloce vedetta e si diresse in quella direzione per indagare.

Quando accostò il natante vide che era carico di una sessantina di persone, tra uomini, donne e bambini.

— Chi siete, dove andate ? — domandò.

Uno di loro, con voce affannosa, diede inizio a questo racconto:

« Siamo in mare da tre giorni e veniamo da un paese della costa, nelle vicinanze di Roseto degli Abruzzi.

Il nostro è sempre stato un paese felice, calmo e sereno, come può essere quello in cui vivono i pescatori, contenti solo del mare e delle loro famiglie.

Ma quando nel «43» arrivarono i nazisti, incominciarono i guai per noi: non si poteva più uscire al largo per la pesca, e quel poco che si raccoglieva lungo la costa ci veniva sequestrato.

Era una vita impossibile: sfiducia, maltrattamenti, privazioni.

Tutti avevano un solo desiderio: fuggire.

Ma il comando aveva severamente proibito di allontanarsi.

Il nostro gruppo però aveva deciso di scappare ad ogni costo.

Il piano di fuga fu fatto in gran segreto e fu scelta una notte senza luna per la partenza.

Tutto era pronto.

C'era soltanto una difficoltà: bisognava che qualcuno distraesse l'attenzione del nemico, per dar modo al nostro gruppo di salire inosservati sul motopeschereccio.

Fu allora che Rino si offrì spontaneamente.

(Nel dire queste parole quell'uomo si stringeva al fianco un bel ragazzino dai capelli ricciuti e gli occhi celesti. Era un ragazzo sui dodici anni, orfano, essendo i genitori morti durante un bombardamento, ed il fratello maggiore era stato fucilato come partigiano).

Il nostro piccolo eroe dunque decise di restare a terra: era un tentativo disperato, l'ultima speranza per noi.

La sera fissata ci raccogliemmo nell'oscurità, in attesa del segnale di Rino.

Poco prima di mezzanotte in paese tutti dormivano.

All'improvviso, dalla parte opposta del porticciolo, scoppiò un pauroso incendio.

Ne seguì ben presto una gran confusione, mentre la campana della chiesetta suonava l'allarme.

Fu così che riuscimmo a imbarcarci inosservati.

L'ultimo a saltare a bordo fu Rino, che se l'era svignata, dopo di aver dato fuoco alla benzina sparsa appositamente attorno ad un deposito militare.

Solo all'eroismo di questo ragazzo dobbiamo la nostra sal-

vezza.

Il giorno dopo i fuggiaschi, scortati dalla vedetta militare, imboccavano sani e salvi il porto di Manfredonia, nell'Adriatico.

ALESSANDRO PENTECOSTE

## LA MAMMA È MALATA!

Era una sera del tardo ottobre 1944.

Una sera cupa, nebbiosa, che metteva nel sangue il freddo e la malinconia.

Di ritorno da uno dei loro rastrellamenti, i nazisti avevano fatto prigioniero, fra gli altri, un giovane di ventidue o ventitré anni, perché scoperto senza documenti e, di conseguenza, calcolato come disertore.

Tornato da scuola, Marius aveva trovato la madre in lacrime, accasciata presso la stufa come la statua del Dolore.

E subito aveva capito : Carlo era stato acciuffato.

Gettata la cartella su una sedia, si era accostato alla donna:

— Non piangere, mamma, vado a liberarlo, torneremo insieme per la cena. Puoi preparare !

La madre aveva rialzato, con uno sforzo, il volto rigato di pianto.

— Sei pazzo, Marius? Non basta forse che mi abbiano orbatato di un occhio ? Se non vuoi vedermi morire, non commet-

tere follie.

— Mangia qualcosa, poi... decideremo !

— E' già deciso ! — rispose Marius, rigettando indietro, con un gesto altero della fronte, l'onda scomposta dei riccioli bruni.

— Ho detto che torneremo insieme, e manterrò la parola !

— Cun mi sa schersa pochi (Con me si scherza poco !).

Poi, senza ascoltare oltre le implorazioni della madre, le sole che, forse, avrebbero potuto scuoterne la fredda determinazione, uscì nel cortile, afferrò la bicicletta, e si slanciò a pieni pedali verso la città.

Fuori del comando v'era una sentinella.

Egli l'accostò, senza indugi.

— Sapete dirmi se sono stati condotti qui gli uomini che avete fatto prigionieri nel pomeriggio ?

Il milite scoppiò in una risata.

— Erano otto vero ? Bene, se attenderai un poco, potrai udire i colpi che li crivelleranno, presso il muro del cimitero !

Con l'estrema decisione che faceva di lui un uomo, nonostante la giovane età, dodici anni, il ragazzo balzò in sella alla bici, e partì.

— Presto, a morire insieme, o a vivere ! — ripeteva tra sé, scandendo le sillabe al ritmo dei pedali, agitati freneticamente.

— Pre... sto ! Pre... sto ! —

Giunse presso il muro del cimitero, quando già i militi puntavano i mitra.

Egli balzò davanti a loro, gridando:

— Carlo... Mio fratello... Dov' è ?... La mamma muore, se non torna... E' malata di cuore... Capite ?... Ed egli non ha fat-

to male a nessuno... Deve tornare a casa, o la mamma muore !

Come uno spiritato, rasentò i prigionieri, finché giunse accanto al fratello, e gli tese la mano:

— Andiamo, Carlo, si fa tardi !

Ebbe buon gioco, forse, in quell'attimo, il fattore sorpresa, o la semplicità eroica di quel ra-gazzo fece presa sull'animo del Comandante ?

Mistero !

Il fatto è che il Maggiore, incaricato di ordinare il fuoco, rimase come imbambolato a guardare quel fanciullo che sottraeva, con spavalda noncuranza, un uomo alla morte, così, semplicemente, come se si trattasse della cosa più naturale.

E solo quando Marius e il fratello scomparvero oltre il recinto, si riebbe per lanciare ai suoi il comando che doveva stroncare sette vite innocenti.

RAFFAELE TOSI

I soldati nazisti entrarono nella casa col fucile imbracciato, e uno si fece avanti.

— Fermi dove siete ! — disse.

Si rivolgeva alla mamma che era diventata pallida pallida e si stringeva al fianco Cariuccia e Giannino, anch'essi immobilizzati dallo spavento.

— Vogliamo tuo marito — disse un soldato alla mamma — dov'è ?

La povera donna scosse il capo, incapace di parlare, e allora un altro soldato suggerì al compagno di dare un'occhiata al granaio.

Scomparve seguito da altri due e nella stanza rimasero il primo soldato e un altro, molto magro e scuro, con due terribili occhi neri.

Cariuccia, dopo averlo guardato una sola volta, si mise a piangere. Giannino, invece, fissava i soldati con due immensi occhi azzurri, senza mostrare paura.

Dopo un po' i tre soldati tornarono.

— Non c'è anima viva — dissero al compagno che

sembrava il loro capo.

— Hai sentito, donna ? — fece questi.

— Vogliamo sapere dove si nasconde tuo marito.

La mamma si nascose il viso tra le mani, e Cartuccia l'abbracciò, raddoppiando i singhiozzi.

— Facciamo parlare il piccolo — suggerì il soldato con la faccia cattiva — si tradirà.

Queste parole, naturalmente, furono dette sottovoce, ma la mamma dovette leggerle sulle labbra del soldato, perché serrò più stretto il bambino.

— Vieni qui, piccolo — disse il capo prendendo Giannino per un braccio — se risponderai a ciò che ti chiedo, ti darò una bella mela rossa. Ecco, la vedi ? — E tirò fuori una grossa mela dal tascapane.

— Sì, signore, — disse Giannino, ubbidiente.

— Da quanto tempo non vedi il tuo babbo ?

— Da quando è venuta la neve e io sono caduto dall'albero che è davanti alla casa.

— Da più di due mesi ? Tu dici una bugia ! — gridò il soldato.

— Io non dico mai bugie — replicò il bambino offeso.

— Il mio babbo mi ha insegnato che a dire la verità non si sbaglia mai.

— E va bene. Ma almeno sai dov' è ?

— Certo che lo so. E' sottoterra.

Ci fu un momento di silenzio durante il quale i soldati si guardarono l'un l'altro, perplessi.

— Sei sicuro di quello che dici, piccolo ?

— Vi ho già detto che non dico mai bugie — asserì fieramente Giannino.

— Il mio babbo è andato sottoterra per colpa dei soldati nemici, ma quando finirà la guerra verrà a prendermi, e allora lo rivedrò.

Il soldato con gli occhi terribili si mise a parlottare coi compagni, e quello che sembrava il capo si rivolse alla mamma:

— E' vero ciò che dice tuo figlio ?

— Giuro dinanzi a Dio Onnipotente che è vero — disse la mamma, scossa da un tremito incontenibile.

— Bene, ciò vuol dire che ci hanno già pensato i nostri compagni — disse il soldato con un sogghigno cattivo.

— Andiamo, non abbiamo più nulla da fare qui !

Ma quando fu sulla porta, tornò indietro e mise la mela nella mano di Giannino.

Infine, se ne andò, sbattendo l'uscio.

Per un pezzo, nella casa, non si udì che il crepitare del fuoco e il respiro ansante della donna.

Poi, lentamente, in un angolo della stanza si sollevò una botola e, da un nascondiglio praticato sottoterra, venne fuori un uomo alto, dal viso bello e forte.

S'inginocchiò davanti a sua moglie e alle sue creature e le serrò in un abbraccio.

— Guarda che mela grossa mi ha dato quel signore — disse Giannino tendendo la mela a suo padre. — Me l'ha data perché ho detto la verità, non è vero, babbo ?

— Certo, piccolo mio, e Dio ti benedica per averla detta.

Strinse al cuore il suo bambino cieco e gli baciò gli occhi  
che da due mesi non vedevano più.

E. PLATANIA

*da II gomito - Fratelli Fabbri Editori - Milano.*

## IL CUORE DI UN PICCOLO EROE

Al mio arrivo al campo di concentramento, nazisti vi stavano rizzando i pali del reticolato.

Mi buttai in fondo alla baracca come uno straccio e chiusi gli occhi. Dormii sino al giorno appresso.

Verso l'imbrunire andai alle spalle della baracca, dove arrivava raramente il passo della sentinella.

Il reticolato era finito. Lo stringevano le mie mani convulse, come a volerne spezzare le ferree trame che recintavano il campo.

Ero sul suolo d'Italia, e mi sembrava di essere lontano centinaia di chilometri.

Allo spasimo di quell' ansia senza conforto, si univano gli stimoli e la sofferenza della fame.

Mi accostavo di soppiatto ai bidoni dei rifiuti per rintracciarvi qualche buccia di patata.

E quando ne scovavo, mi sembrava di aver trovato un tesoro

Ritornavo al mio angolo, la pulivo con una lametta da barba e la divoravo.

Durante uno di quei miei pasti clandestini, scorsi tra gli sterpi il capo ricciuto di un ragazzo.

Ebbi vergogna di lui e buttai via buccia e lametta.

A quel gesto vidi chiaramente che il ragazzo si era commosso e quasi piangeva.

E poiché aveva fatto qualche passo verso di me, gli chiesi per quale ragione piangesse.

Non volle spiegarmelo: ma io avevo capito benissimo.

Poi gli domandai come si chiamasse, ed egli mi rispose: Guerino.

Quel nome non l'avrei più dimenticato.

Nel corso della notte non chiusi occhio. Avevo presente la visione di quello sconosciuto ragazzo undicenne, il quale si era commosso, vedendomi mangiare bucce di patate.

Guerino fece ritorno il giorno seguente, alla stessa ora. Si avvicinò al reticolato e mi porse alcuni pezzi di pane.

La presenza del pane in quel luogo mi strinse il cuore. Ne baciai un pezzetto su cui erano cadute due lacrime: le mie prime lacrime di prigioniero.

Le visite di Guerino si prolungarono per oltre una settimana.

Forse egli si privava del proprio pane, che in tempo di guerra era caro a trovarsi, per farne dono a me. Egli compiva il suo generoso gesto con estrema naturalezza. Si accostava al reticolato con la semplicità dei ragazzi, ignorando il pericolo al quale si esponeva.

Una sera, che mi auguravo che fosse l'ultima, volli parlare chiaro al caro ragazzo.

— Ascolta, Guerino. La tua presenza presso questo reticolato è stata come un raggio di sole piovuto nell'oscurità di un sotterraneo. Ma ora tutto deve finire, perché da domani i fili spinati saranno collegati con la corrente ad alta tensione. Guerino, comprendi adesso ? Non devi più venire, c'è pericolo di morte.

Il giorno seguente non mi mossi dalla baracca. Attesi il crepuscolo con ansia. Mai come quella volta udivo il passo pesante della sentinella come chiodo picchiarmi nel cervello. Improvvisamente una raffica di mitra crepitò nel silenzio.

Balzai fuori dalla baracca come un forsennato.

Raccolsi un grosso pezzo di pane che avevo urtato col piede. Ma quando sollevai lo sguardo fui atterrito. Il corpo del mio piccolo e caro amico giaceva piegato in due sul ferro spinato.

— Guerino, Guerino ! — gridai con tutta l'anima nella voce.

Quattro braccia robuste mi strapparono brutalmente dal reticolato.

Il giorno dopo mi svegliai nell'infermeria del campo.

Non mi raccapezzai subito dove mi trovassi: mi affrettai solo a chiedere se al reticolato era stata applicata la corrente elettrica.

Mi fu risposto di no.

— E il ragazzo ? — domandai col cuore spezzato.

— Il ragazzo è morto !

Capii come nascano gli eroismi degli uomini.

— Addio, Guerino ! Mi sarai sempre nel cuore !

SALVATORE MATURANZO

## SALVO PER MIRACOLO

Il treno correva verso Firenze, sfiorando binari divelti e contorti, case distrutte dai bombardamenti: spesso doveva rallentare su ponti improvvisati che sostituivano i veri ponti fatti saltare dall'aviazione americana.

Qualche stazione prima di Firenze si avvicinò al convoglio un frate cappuccino che offriva ai viaggiatori, quasi a tutela di quei viaggi sempre minacciati, delle immagini sacre.

Qualche passeggero non ci badò, immerso nelle sue preoccupazioni; alcuni giovanotti ci scherzarono sopra; un ragazzo invece chiamò dal finestrino il buon frate e ne ricevette un'immagine che ricambiò con una piccola offerta: vi era riprodotta la figura di Maria Ausiliatrice.

Il convoglio giunse alla stazione di Firenze, presidiata da un folto gruppo di militari nazisti.

Nessuno ci fece caso: lo spettacolo era ormai comune in tutte le stazioni.

Quando i viaggiatori scesero dal convoglio, i nazisti circondarono un gruppo di uomini e, mitri spianati, intimarono loro

di seguirli. Spintili fuori dalla stazione, li portarono di fronte a un muro, piazzando due mitragliatrici dinanzi a loro.

In città erano stati uccisi due soldati dalla croce uncinata ed essi avevano ricevuto l'ordine di eseguire una rappresaglia.

Quando i nostri si resero conto della situazione, un'ondata di terrore e di disperazione li invase.

E il nostro ragazzo ne fu talmente scosso che si lasciò sfuggire la valigia e l'immagine che teneva ancora in mano, invocando: *Maria Ausiliatrice, salvami! salvami!*

A pochi metri da lui un'ausiliaria tedesca, chiusa nella uniforme militare, vede la scena, si avvicina al ragazzo e gli dice:

— Sei tu che hai lasciato cadere questa immagine? Raccogliamla e vieni con me.

Si rivolse in tedesco ai due ufficiali, e dopo poche parole, fece cenno al ragazzo di seguirla.

Poco distante c'era una camionetta.

— Sali — disse al ragazzo — ed ora andiamo a casa tua. Nessuno ti toccherà un capello.

Il ragazzo era talmente stupito che sali sopra la camionetta macchinalmente. Partirono subito.

— Dove abiti? — chiese la donna.

— In via S. Reparata — rispose il ragazzo a mezzavoce.

In quell'istante giunse improvviso il sinistro crepitio delle mitragliatrici.

Il ragazzo ebbe un fremito di orrore.

— Ringrazio la Madonna e lei — disse con voce strozzata.

La donna fece un cenno vago col capo.

— E perché mi ha salvato la vita?

— Non lo so neppure io. E' stalo un impulso strano, im-

provviso, irresistibile.

— Eccoci a casa tua. Buona fortuna!

E ripartì bruscamente.

\* \* \*

Alcuni mesi dopo i nazisti si affrettavano a sgombrare Firenze per ritirarsi verso il Nord.

Un campanello suonò all'appartamento di via S. Riparata.

Era la miliziana tedesca: i lineamenti del volto erano tirali, nervosi.

— Dov'è la tua Madonna? — chiese con tono deciso.

Il ragazzo fece un cenno. La donna si avvicinò al quadro di Maria Ausilialricc, lo fissò a lungo. Poi si voltò di scatto verso il ragazzo, dicendo:

— Tu che credi, prega per me. Ne avrò bisogno.

Qualche istante dopo la camionetta partiva a tutta velocità verso il Nord, mentre rombavano nel cielo i caccia che scortavano le colonne in ritirata.

*da Dirigenti Compagnie - Valdocco - Torino.*

Il fatto avvenne il 6 gennaio 1945, in un paese della Romagna, situato sulla sponda sinistra del fiume Senio.

La località era occupata dagli avamposti nazisti, mentre dall'altra parte del fiume, da più di un mese, erano accampati inglesi e polacchi, sempre in attesa dell'ordine di riprendere l'avanzata.

Giorno e notte le artiglierie e gli aeroplani rovesciavano sul paese proiettili di tutti i calibri e quasi tutte le case erano ormai ridotte a cumuli di macerie. La popolazione viveva rintanata nelle cantine, in preda alla più grande paura. Nessuno osava avventurarsi fuori.

Epifania senza balocchi.

Da una feritoia piove nella cantina una luce tenue : i bambini sono tutti svegli e i più, levatisi a sedere sui giacigli, si guardano attorno come per cercare qualche cosa. Hanno sognato la Befana con tanti balocchi, nonostante le loro mamme li avessero avvertiti che essa non sarebbe venuta

da quelle parti, spaventata dalle granate e dalle bombe.

Ed ecco la porta della cantina si apre e compare un soldato nazista grande e grosso come un gigante, recando in braccio una bambola meravigliosa, una bambola di quelle che si vedono soltanto in certe vetrine di città.

Passato il primo momento di sorpresa, i bambini balzano dai giacigli e fanno ressa intorno al soldato:

— A me, a me, regalala a me ! — si grida d'ogni parte. — Oh, bella bambola ! Ma chi te l'ha data ? Dove l'hai trovata ?

— Una bomba fatto stanotte grande buco in magazzino pieno pieno bambole, là vicino chiesa.

Molte bambole Kaput, ma questa buona presa io.

Mentre i bambini tendono le braccia e ciascuno vorrebbe per sé il balocco, una donna si fa largo e porge una bottiglia al soldato; questi l'afferra, assaggia il contenuto e consegna la bambola alla donna che la dà alla sua bambina. A poco a poco i bimbi si calmano e più nessuno pensa alla bella bambola.

C'è tuttavia una bambina che continua a piangere, una bambina pallida e sofferente. Invano la madre e il fratello si sforzarono di calmarla e di distrarla: vuole anche lei una bambola grande e bella come quella che ha portato il nazista.

Il fratello, un ragazzo di dodici anni, si strugge davanti alla sorellina che non si dà pace:

— Non piangere più — le dice in un orecchio — ti porterò una bambola che sarà una meraviglia !

Dalla cantina s'ode di tanto in tanto il fragore delle granaie che scoppiano sulle case e nelle strade. E' una musica triste che dura da un mese, giorno e notte. Ma il ragazzo è deciso; esce di soppiatto dalla cantina, guadagna le scale, scavalca le macerie ed eccolo all'aperto.

Lo spettacolo che si offre è pauroso, rovine d'ogni parte! La strada è ingombra di mattoni, calcinacci e rottami di tutti i generi.

Non si vede intorno anima viva.

Il fanciullo si ferma esitante per la paura, ma poi si vince e avanza cautamente, strisciando fra le macerie. Si affretta, in direzione della chiesa, vi giunge e scruta intorno. Il magazzino è là: dal muro squarciato appare un ammasso informe, in mezzo al quale spiccano delle macchie bianche e lucenti. E' il magazzino delle bambole.

Ahimè, da quella parte, spuntano improvvisamente due nazisti: si sa che se trovano in giro uno che non sia dei loro, lo pigliano per una spia e lo uccidono. Ma per fortuna, i due scompaiono senza accorgersi del ragazzo, che s'era chinato dietro un rudero.

Non c'è tempo da perdere.

Il fanciullo scatta e in un attimo raggiunge il magazzino devastato. Fruga affannosamente fra i calcinacci, ma non trova che bambole infrante, mutilate, sfigurate. Finalmente ecco un involto intatto: le mani del ragazzo lo palpano, lo lacerano e la bambola appare tutta intera, tutta bella... un capolavoro !

Con la preda sotto il braccio, il fanciullo riprende la stra-

da del ritorno e tanta è la gioia, che egli non avverte più il minimo senso di paura, nonostante gli scoppi delle granate che si fanno più frequenti e vicini.

Egli non bada e corre, salta fra le macerie.

Ancora una trentina di metri, ancora pochi secondi e la sua sorellina stringerà esultante la bella bambola.

Così pensa il generoso fanciullo e sembra scordare che la breve distanza che lo separa da lei è seminata da pericoli mortali.

Un bagliore accecante, un boato, uno scroscio di pietre e il ragazzo scompare in una nube di fumo e di polvere. Un proiettile è caduto sopra la casa vicina.

E' il giorno dell' Epifania : Gesù Bambino non può permettere che si uccida così un fanciullo, mentre porta una bambola alla sorellina.

A causa dello scoppio, il ragazzo è stato scaraventato a terra ed è rimasto tramortito per qualche tempo; ma ora già si muove e prima di badare a se stesso, palpa la bambola e si accerta che non abbia subito danno; poi si alza con fatica, si scuote di dosso la terra e, barcollando tra il fumo e la polvere, riesce a trovare la strada e a raggiungere la scala della cantina.

Prima di aprire la porta, siede sopra uno scalino; vuol ripulire la bambola; soltanto allora avverte il dolore. E' sfinito: con un ultimo sforzo apre la porta della cantina e cade svenuto con la bambola tra le braccia.

Da quel giorno sono trascorsi alcuni anni e la piccola, ora donnina assennata e giudiziosa, ha ricevuto tanti ricchi

doni, ma la bambola, dall'abito ormai stinto e dal volto senza colore, che in una lontana Epifania di guerra le fu improvviso raggio di luce e di gioia, è ancora la compagna indivisibile delle sue ore di gioco.

Ella sente che non saprà mai abbandonarla, la bella, la cara pupattola bagnata dal sangue generoso dell'eroico fratello.

A. FABIETTI

*da Ragazzi - S.E.C.I. - Milano.*

## LA MASCOTTE DELLA LEGNANO

Cosimo Di Lecce, un biondino ricciuto che non poteva avere più di quattordici anni, era considerato la mascotte della Legnano (1), che affiancando l'armata Alleata, contribuì a sloggiare dalla nostra Patria l'invasore, dopo l'armistizio dell' 8 settembre del 1943.

Ecco come il comandante americano Michael A. Musmano descrive la tragica fine di questo eroico ragazzo.

«Avevo intenzione di chiedere il permesso durante la settimana santa di tornare a Firenze per assistere ad una rappresentazione intitolata *La via del Golgota*.

Parlai di questa rappresentazione con un gruppo di ragazzi della Legnano.

*1) La Legnano, insieme alla Friuli, alla Folgore, alla Cremona ed alla Mantova, formava il Corpo Italiano di Liberazione (C. I. L.).*

Mi piaceva stare con loro e sotto il fuoco di fila delle loro domande la conversazione diventava vivissima.

Dato che ero un americano, un uomo della marina, un giudice, che avevo viaggiato, veduto e sofferto un poco, essi sembravano trovare interessanti i miei discorsini improvvisati.

Un ragazzo, il più giovane, Cosimo Di Lecce, mostrò un interesse straordinario per la recita.

Mi pregò di raccontargli tutta la trama.

Così feci, e poi gli promisi che se riuscivo ad andare alla rappresentazione (avevo già un programmino in tasca) gli avrei poi raccontato volentieri in che modo la suprema tragedia era stata interpretata sul palcoscenico.

Mi domandò se poteva vedere il programmino e io glielo diedi. Pareva molto appassionato del teatro e questo argomento l'interessava in modo speciale.

La notte del giovedì santo il colonnello Federico Garofalo, Capo di Stato Maggiore del gruppo Legnano, disse che andava a visitare l'ospedale da campo, e mi chiese se volevo accompagnarlo.

Quando arrivammo ed entrammo nell'enorme tenda, costruita come il Quartier Generale di una antica Legione romana, sentii dei brividi corrermi nel midollo delle ossa.

Cosimo Di Lecce giaceva in uno dei letti.

Sembrava privo di conoscenza, e il suo viso era più bianco del cuscino su cui appoggiava il capo.

Il chirurgo riferì al colonnello De Renzi che il ragazzo era stato ferito a casa *Volpieri*. una scheggia di bomba gli

aveva squarciato il petto e, quando fu portato all'ospedale, aveva i polmoni scoperti.

Quando ci fermammo presso il letto, gli occhi del ragazzo si aprirono lentamente, fissando i teli della tenda.

Prima vagarono dai lati, poi alzandosi scorsero il colonnello.

La mano destra di Cosimo tremò e cominciò a sollevarsi, mentre il suo sguardo rimaneva fisso sul viso turbato del Capo di Stato Maggiore.

Questi allora indovinò l'intenzione del ferito e disse:

— No, no, ragazzo mio, non devi salutare — e teneramente rimise a posto la mano del ragazzo.

Allora il soldatino guardò me.

L'intorbidimento del suo sguardo scomparve gradualmente, come se si alzasse un sipario.

Muoveva le labbra per dire qualcosa.

Cercava di formare una lettera.

Finalmente uscì fuori la parola:

— Golgota.

Dopo che l'ebbe detta, sul viso tormentato apparve l'ombra di un sorriso, ed egli continuò un po' meno faticosamente:

— Ora, comandante, vedrò prima io di voi la rappresentazione del Golgota, perché ci vado io stesso.

— No, no, ora devi riposare, ragazzo mio, e non parlare.

Gli strinsi dolcemente la mano e mi scostai dal letto.

Dissi al colonnello:

— Andiamo via, la nostra presenza può stancarlo.

Attraversammo altre corsie, visitammo altri feriti, e stavamo per lasciare l'ospedale, quando il chirurgo ci raggiunse in fretta e disse:

— Colonnello, venite, vi prego. Di Lecce vuole vedervi.

Ritornammo verso quel letto.

Ora il ragazzo era completamente sveglio, e quando il colonnello si curvò premurosamente su di lui, disse:

— Colonnello, io salgo la collina e so che vincerò. Anche la Legnano vincerà. L'Italia vincerà; e saremo di nuovo felici.

— Sì, sì, figlio mio — rispose il colonnello mordendosi le labbra per non mostrare la sua emozione.

— Sì, sì, vincerò — continuò il ragazzo con voce più flebile.

Seguì qualche minuto di silenzio, poi venne un breve nodo di tosse. Gli occhi del ragazzo si schiarirono e brillarono di una luce speciale; Cominciò di nuovo ad alzare la destra.

Prima che il colonnello ed io potessimo fermarlo, si portò la mano alla fronte nel gesto del saluto e disse piano:

— Colonnello, muoio.

La testa gli ricadde sul guanciale come un peso morto, la mano ricadde lungo il letto, pendendo inerte.

Gli occhi non erano completamente chiusi e ancora brillavano in quel modo speciale.

Guardai l'orologio.

Mancava ancora un'ora al venerdì santo, ma Di Lecce aveva raggiunto il suo Golgota».

MICHAEL A. MUSMANNO

*da La guerra non l'ho voluta io - Vallecchi Editore - Fire*



NELLE VALLATE ALPINE



## IL PICCOLO RIBELLE

Fu il giornale clandestino dei ragazzi.

Fu la maestra di Corteno a compilarlo e lo indirizzò ai ragazzi della montagna con queste parole :

— Voi giocate con passione ai ribelli.

— Ma fare il ribelle è una cosa seria, costa la vita, e chi ha scelto questa strada l'ha fatto soltanto perché nel cuore gli brucia la fiamma della libertà e dell'amore per l'Italia...

— Ragazzi della montagna, che cosa dovete fare?

Essere figli modello, obbedienti e rispettosi. Trattare i compagni con affetto di fratelli. Essere sinceri, leali, onesti, veritieri. Non avere paura di nulla.

Tacere di tutto quello che sapete dei ribelli, e riferire tutto quello che fanno i nemici.

Imparare a marciare in montagna, conoscere tutti i sentieri, resistere alle fatiche.

Amare la patria e la libertà, i beni più grandi che noi abbiamo dopo Dio e la famiglia.

*da Scuola Italiana Moderna - Brescia.*

## ULTIMO CANTO

Nel luglio 1944 bande di partigiani operavano nei boschi delle alture che circondano Ivrea.

Erano venuti a contatto con reparti nazisti di rastrellamento che avevano aperto, sulla zona dove essi erano concentrati, un nutrito fuoco di artiglieria.

C'era fra i partigiani, un ragazzo: nello sguardo chiaro e aperto gli brillavano ardore di fede e saldezza di convinzioni.

Si erano sparsi nel bosco ed egli si trovava solo.

Un colpo violentissimo, improvviso, lo travolse scaraventandolo al suolo, sotto una nube di foglie e di terriccio.

Sentì uno strazio acuto penetrargli nelle carni.

Quando si rese conto dell'accaduto, vide che la gamba gli era stata dilaniata da un colpo di mortaio.

Il sangue scorreva abbondante dalle ferite profonde.

Provò a gridare. Nessuno lo poteva sentire.

Cercò di fasciarsi, ma inutilmente: il sangue continuava a

uscire, formando una pozza rossa sulla erba del bosco.

Strinse più forte, chiamò con la forza della disperazione.

Nulla.

Gino Pistoni capì allora che nessuna speranza gli sarebbe rimasta.

Rivide in un lampo la sua vita di militante nell’Azione Cattolica, la sua mamma, gli amici.

Intinse il dito nella pozza di sangue e sulla tela del tascapane scrisse il suo ultimo testamento : Viva Cristo Re!

Poi ripensando alla sua mamma lontana, sentì vicina un’altra Mamma, quella del Cielo: Lei accompagnava la sua agonia.

Aprì con fatica il tascapane, vi cercò il libretto carissimo che sempre lo aveva accompagnato: il libretto dell’ufficio della Madonna, che aveva tante volte recitato.

Lo aprì, mentre sui fogli le dita lasciavano impronte di sangue.

*Deus in adiutorium meum intende*

Nel bosco ormai era sceso un gran silenzio, ricamato solo da qualche trillo d’uccello.

Il sangue continuava a uscire lento : il freddo della morte avanzava.

Gino Pistoni pregava e sentiva la Madonna vicina, tanto vicina.

Quei Salmi, quelle Antifone, quegli Inni che parlavano di Lei prendevano ora un senso nuovo erano l’invocazione appena mormorata di un figlio morente che chiama la Mamma.

Lo trovarono così, con l’Ufficio aperto tra le mani irrigidite

e il volto sereno, quasi sorridente.

La Madonna aveva confortato la sua agonia, in quella sera calda d'estate.

*da Dirigenti Compagnie - Valdocco - Torino.*

## IL RASTRELLAMENTO

Era così sparuto e mingherlino, che a scuola lo chiamavano Scampolo. Ma lui dentro si sentiva uomo.

Non aveva ancora dodici anni, quando aveva visto la morte da vicino.

Solo a ripensarci sentiva, assieme ai battiti sordi del cuore, quelle scariche di mitra.

L'avevano costretto ad assistere all'esecuzione dei quarantatre di Gravellona Toce.

Lui non voleva vedere, ma i nazisti l'avevano spinto là a forza, assieme ad altri che transitavano per caso, perché imparassero come sapevano dare la lezione.

Aveva chiuso gli occhi per non vedere e stretto le labbra per non urlare, mentre i mitra cantavano la loro tragica vendetta.

Quando aveva aperto gli occhi, aveva visto quei quarantatre corpi accartocciati, uno addosso all'altro, in un rivolo di sangue.

Appena glielo avevano concesso, era corso via per i boschi, finché non gli era mancato il respiro ed era caduto

bocconi sull'erba.

Quando si era rialzato, si era sentito uomo.

Aveva capito tutto: perché la signorina Maria, la vecchia maestra del paese, sfidasse la morte per andare a curare i partigiani feriti, perché il parroco tenesse nascosto il paracadutista con la gamba ingessata e perché tutti guardassero con occhi ostili gli occupanti.

Da allora aveva disimparato a giocare.

Passava le ore di ozio, guardando la strada che portava a valle ed ascoltava i discorsi dei grandi.

Nessuno gli badava: sembrava proprio un bambino. Non gli badavano neppure quelli delle SS., né quelli della X Mas.

— Gliela faremo vedere noi a quella vecchia strega — disse il soldato, tracannando in un fiato il grappino dinanzi al bar.

Gigi sobbalzò sulla panchina, ma poi tornò a guardare nel vuoto con aria assente.

— Le piomberemo addosso prima dell' alba, li pescheremo tutti.

— Potrebbero battersela dalla parte del ponte.

— Ho già pensato io a tutto... una bella mina.

Gigi tornò a sussultare alla risata dei due, ma finse di dormire, mentre quelli tornavano nel bar per bersi un gottino prima di avviarsi verso la caserma.

Soltanto allora balzò su.

Sapeva esattamente cosa doveva fare.

Corse senza indugio per i boschi.

Il partigiano di guardia lo condusse subito dal capo.

— I nazisti stanno per arrivare qui — disse ansando per la corsa.

— Quelli della X Mas vi hanno segnalato; scappate dalla parte del fiume; non perdetevi neppure un minuto — implorò, e corse fuori.

Doveva fare ancora una cosa: togliere la mina.

Il ponte doveva saltare soltanto dopo che i partigiani si fossero messi in salvo.

Avanzò verso il cespuglio di agrifoglio.

Era certo che la mina fosse là.

Le sue mani tremavano, tastando il terreno.

Aveva visto qualche volta nel film come i soldati ripuliscono i campi minati, ma ora tutto gli pareva terribilmente complicato.

Il più difficile era vincere la paura, eppure doveva farcela.

Improvvisamente le sue dita si contrassero.

Incominciò a scavare dolcemente, come se accarezzasse il terreno.

Si trovò la mina tra le mani, la resse come una reliquia e la portò tremando fin sullo spiazzo.

Ecco, era giusto il tempo: i partigiani stavano arrivando con i feriti, la signorina Maria, il piccolo furgoncino. Gigi balzò loro incontro.

— La mina è là... l'ho tolta io! Ora dovete far saltare voi il ponte! — disse in un soffio, mentre le forze gli venivano a mancare.

Si riebbe al fragore del ponte che precipitava nei flutti del fiume.

Non si vergognò di piangere tra le braccia della signorina Maria.

Nessuno poteva dubitare: le sue non erano lacrime di bambino, erano lacrime di soldato, le stesse che brillavano negli occhi del capo partigiano e della vecchia signorina Maria.

ADRIANA NICOLINI

## IL FIGLIO DEL PARTIGIANO

— Figlio mio ! — esclamò la vecchia, buttando le braccia al collo del partigiano al quale aveva aperto la porta della bicocca.

— Mamma — osservò Marco, dopo averla baciata — che cos' hai mamma ? Sembri intirizzita dal freddo in piena estate. Perché tremi ?.

— Ho paura, Marco. La zona è infestata di nazisti. Perché sei tornato, ora ?.

Il partigiano non temeva le spie. Volse all'intorno uno sguardo carico di apprensione:

— Dov' è Achille ?

— E' di sopra: il ragazzo ha la febbre; capisco. Sei tornato per rivedere tuo figlio; era meglio che tu non esponessi al rischio la pelle con tanta leggerezza. Andiamo pure da Achille; ma promettimi che non lo sveglierai. Il ragazzo sta poco bene: bisogna che dorma, che riposi; mi sono spiegata ?

Achille dormiva placidamente e nemmeno si era accorto

della presenza del padre e dell'ava. Aveva i capelli biondi come il miele e le guance colorite come le pesche mature.

— Lui è il ritratto di sua madre — mormorò la vecchia.

Marco volse lo sguardo al vecchio canterano. Là era posato il ritratto di sua moglie.

— Ora dagli un bacio e fila via — gl' ingiunse sua madre.

Sostarono sull'uscio. Marco indugiava, come se volesse dir qualcosa, senza riuscire a trovare il coraggio per farlo. Poi si decise.

— Sai, mamma, ho una missione importante da compiere; debbo recapitare al più presto un ordine segreto al Comando della Montanara.

Le mostrò un rotolino di carta simile ad una sigaretta.

— Se avessi le tue gambe, andrei a consegnarlo io — diss'ella, coraggiosamente, esaminando attentamente quel rotolino apparentemente insignificante.

Alcuni secondi dopo, gettò gli occhi in faccia al figlio partigiano: erano stati battuti alcuni colpi alla porta, alcune voci concitate si facevano udire da basso. La donna volò al finestrino della stanza: buttò uno sguardo fuori, si ritrasse atterrita.

— I nazisti — rantolò, accasciandosi su una sedia.

— Questo, questo, che cosa ne facciamo ?

— Dallo a me, papà ! — risuonò la voce di Achille.

Il ragazzo aveva buttato all'aria lenzuola e coperte e s'impadroniva del prezioso rotolino. — Non dormivo affatto ed ho udito tutto; so dove si trova il Comando della

Montanara!

S'udì un gran fracasso provenire da basso. Il nemico aveva abbattuto la porta. Ma Achille era già sparito; sparito con i suoi pantaloncini corti, la camiciola bianca e il baschetto verde come l'erba dei prati.

Il figlio del partigiano, pochi minuti dopo, era in ordine.

Usciva come una freccia dall'orto e sgattaiolava via come una lepre lungo il sentiero. S'inerpicò sopra una balza; e quando trovò i cespugli alti e folti, sul suo cammino, sospirò di sollievo.

Era al sicuro.

Che cosa importava il resto ? C'era da compiere una missione, e lui l'avrebbe compiuta per suo padre.

Di sopra le cime dell'erba alta emergeva, come una medusa, il baschetto verde di Achille, verde come l'erba, spostandosi avanti, sempre più avanti. Quel baschetto s'inerpicò sul dosso della collina, si destreggiò tra gli arbusti, nuotò tra i ciuffi delle conifere scure, infine divenne una macchia di verde tra le macchie erbose.

All'improvviso una detonazione lacerò il velo dell'aria. Era stato avvistato. Ma non si scoraggiò.

Procedette carponi, come una scimmia, affondando le unghie nella terra, spingendosi avanti con forza.

Il cuore gli cantava vittoriosamente nel petto. Il Comando della Montanara era a quattro passi !

SALVATORE MATURANZO



## LA GIOIA DI SALVARE GLI UOMINI

Seconda guerra mondiale.

Nell'Italia settentrionale infuria la guerra partigiana.

Ogni giorno pattuglie naziste di rastrellamento danno la caccia all'uomo.

A ventaglio percorrono con le armi spianate vaste zone abitate.

Gli uomini ed i giovani, sorpresi con le armi in mano, sono uccisi. Gli altri vengono raggruppati nelle stazioni ferroviarie e spediti in Germania, ai lavori forzati.

Ronago è un piccolo paese sul confine svizzero.

Ogni notte, persone ricercate, uomini sfuggiti a stento alle pattuglie, cercano di attraversare il confine e di mettersi in salvo.

C'è in paese un ragazzo, di giorno felice e spensierato, che ogni notte rischia la vita per far passare il confine ai ricercati.

E' Giuseppe Ambrosoli, di famiglia ricca e stimata.

Ma una notte lo avvertono che la sua attività è stata scoperta.

Velocemente abbandona la casa e oltrepassa il confine.

A Zurigo, Giuseppe Ambrosoli viene a sapere che i nazisti stanno per compiere una rappresaglia sulla sua famiglia.

Allora ritorna, è arrestato e inviato in campo di concentramento nella Selva Nera.

La guerra finisce.

Giuseppe, che ha conosciuto nelle notti di Ronago la gioia di salvare degli uomini, riprende i suoi studi, perché vuol continuare a salvar uomini.

Si laurea in medicina nel 1949.

Poi entra in seminario per affrontare altri quattro anni di studi severi.

Nel 1955, a Ronago, molte persone che gli devono la vita si raccolgono nella Chiesa, ad ascoltare la sua prima Messa.

Poi, sopra una nave veloce, raggiunge l’Africa ed apre il suo ospedale nelle foreste dell’Uganda.

Il dottor Giuseppe Ambrosoli ai negri non vuol solo salvare il corpo, ma anche l’anima.

*da Dirigenti Compagnie - Valdocco - Torino.*

## PICCOLI CUORI

La strada è lunga, non finisce mai.

Due ragazzi sono in cammino da molte ore. Si sentono stanchi, ma non lo dicono.

La mèta è lontana: vi giungeranno, forse, al tramonto.

. Avanti, avanti...

Il sole ancora è alto: diversi chilometri restano da percorrere...

Hanno fame, i due ragazzi, ma le provvigioni che il più grande porta nella bisaccia, sulle spalle, sono misurate: conviene aspettare.

Parlano di rado, procedono ora uno dietro l'altro, ora affiancati.

Il maggiore, di quattordici anni, è biondo, alto, forte; ha occhi cerulei, capelli ricciuti; il suo passo è calmo, misurato; l'espressione del suo volto sembra, a volte, allegra; le sue labbra si atteggiano facilmente al sorriso.

Il minore, di dodici anni, anch'egli è biondo e forte; ha muscoli già ben sviluppati, ha una figura di piccolo atleta.

Calzoncini scuri entrambi, scarpette di tela, non tanto in buone condizioni (è la guerra, e le scarpe di cuoio, già da tem

po, mancano ai borghesi), un maglione di lana grigia, a capo scoperto, camminano senza sosta dal mattino.

A mezzodi si sono seduti pochi minuti sul ciglio della strada, per mangiare quel tanto da placare un po' la fame.

Più tardi consumeranno il resto, che qualche buon conoscente, al momento della partenza, ha collocato nella bisaccia.

Intanto si preoccupano di arrivare al paese lassù, in mezzo ai monti, alla casa dello zio materno, che non sa della loro venuta, che ignora la tragedia che ha colpito i nipotini, due giorni prima.

Sono fratelli, i due ragazzi; il loro cuore e il loro coraggio sono stati sottoposti a ben dura prova. La prova più tremenda, la più angosciosa che possa capitare nella vita: quella di perdere la famiglia. Non l'hanno più : il babbo, la mamma, le sorelle, il fratellino, tutti sono scomparsi.

Vivevano felici in una villetta fuori del paese, sotto Monte Grappa, dove più accesa era la resistenza contro i nazisti.

Un brutto giorno, una bomba scagliata da un aereo ridusse la loro casa a un cumulo di macerie, e dalle macerie videro estrarre i loro cari...

Essi, nell'ora tremenda, si trovavano lontano dalla loro casa. Appresero la notizia sulla via del ritorno.

Quale strazio !

E poi alla vista dei genitori e dei fratelli morti, oh....!

Ma tanta forza d'animo è venuta in loro aiuto.

Oggi hanno eroicamente resistito. Resisteranno. Sarà così l'indomani e i giorni che verranno.

Resistere...

E chi erano essi?

Sono Ragazzi della Resistenza, ed è venuto il momento di dare il loro contributo di coraggio in difesa della libertà

E' un periodo della storia che non si ripeterà mai più: gioverà il loro esemplare aver saputo resistere.

E vanno e vanno senza imprecare: vanno verso la casa del parente di cui appena conoscono il nome.

Ma egli, lo zio, oh egli accoglierà gli orfani e con essi piangerà, e cercherà di avere per essi le migliori espressioni d'incoraggiamento.

Incoraggiamento ad aver fede: fede nel Signore, purissima tenace... Fede incrollabile, gran luce dei loro piccoli cuori.

RENZO MARCATO QUAGLIARDI

## IL DIRITTO DI VIVERE

Capì dallo stridìo dei freni che era un autocarro nazista.

Non ebbe neppur bisogno di alzare lo sguardo dal fischietto di salice.

Le voci gutturali rimbalzavano nell'aria assieme al tonfo degli stivali. Erano le SS: fucile mitragliatore in spalla, elmetto calato fin sulla fronte.

— Ehi, bambino !

Uno di loro gli fu davanti: lo sguardo di Ciro si scontrò con la figura gigantesca che gli nascondeva persino il sole.

— Dove abita Giuseppe Bianchi ?

Gli occhi color acciaio del nazista gli frugarono il viso.

— All'altro capo del paese. Là, là — tornò a dire sollevando il fischiotto.

Il sole brillò per un attimo sull'elmetto del soldato.

Ciro mise in bocca il fischiotto e continuò a suonare.

Ricordava la notte del 9 settembre. Anche allora era stato svegliato da quello stridìo di freni,

da quell'incalzare di voci roche, da quel tonfo di stivali.

Era corso alla finestra e aveva visto ciò che accadeva nel giardino dei Levi.

Le SS. trascinavano via papà, mamma e Mario, suo carissimo amico.

Il dottor Levi aveva il viso imbrattato di sangue e Mario strillava col polso stretto nella mano di una SS.

— Mario, Mario ! — gridò parendogli impossibile che gli portassero via il migliore amico.

Sua madre lo strappò dalla finestra, tappandogli la bocca.

— Taci, per carità, o crederanno che siamo ebrei anche noi !

Ciro andò a letto, ma non chiuse occhio. Non poteva dimenticare Mario.

Appena fu giorno si rivestì alla meglio e corse fuori.

Davanti al cancello dei Levi c'era una grossa macchia di sangue. Si coprì gli occhi con le mani e corse giù per il viottolo verso il lago.

C'era tanta gente sulla riva, pareva un grappolo proteso sulle acque. Lui s'infilò tra le gambe degli adulti, fu in pri-

ma fila.

Erano quattro i cadaverini che le acque avevano spinto sulla rena, legati a due a due col filo di ferro, gonfi d'acqua e tumefatti.

Riconobbe subito Abele, Isaia, Sara e Maddalena, i più piccoli degli Ottolenghi e dei Bassani.

Chiuse gli occhi, poi li riaperse. Suo malgrado voleva vedere.

Quando fu certo che Mario non c'era neppur sulla barca che dragava le acque, corse via.

Lo trovarono due ore dopo umido di lacrime e di brina, col viso affondato dentro l'erba.

Fu difficile convincerlo a staccare le mani dagli occhi e a sollevare le palpebre. Non voleva più vedere.

Quando la febbre fu scomparsa, tornò a ridere, a giocare coi compagni, a correre sulla spiaggia.

Soltanto quando vedeva galleggiare qualcosa sulle acque non riusciva più a giocare. Pensava a Mario. Avrebbe pagato chissà cosa per sapere dove era finito.

Una volta aveva persino pensato di chiederlo ad un ufficiale delle SS.

Era biondo, sottile, somigliava a zio Federico. Gli corse incontro, ma lui lo guardò appena e lo scostò con la mano, come si fa con i cani.

Da quel momento Ciro capì che non avrebbe mai saputo niente di Mario, perché Mario giaceva sul fondo del lago, impigliato tra le erbe subacquee o era morto di freddo e di paura.

Proprio da allora si era sentito crescere dentro quel sentimento ostile, che poco prima gli aveva suggerito la menzogna detta al nazista che cercava Giuseppe Bianchi.

Sapeva benissimo perché lo cercavano. Volevano che lui ed Aldo facessero la stessa fine di Mario; ma lui non l'avrebbe permesso.

Non aveva idee chiare in mente, però sapeva che Aldo non doveva morire e neanche suo padre.

Da quando Mario era scomparso non aveva più avuto amici veri, ma Aldo era un suo compagno, un ragazzo come lui, col diritto di vivere e di giocare.

Correndo di sentiero in sentiero giunse di nuovo dinanzi alla casa del dottore.

Era l'unico a poter circolare con la macchina.

— I nazisti stanno cercando Giuseppe Bianchi, hanno scoperto che sua moglie è ebrea, bisogna salvarlo ! — gli disse, mentre il cuore gli arrivava in gola.

— Li ho mandati verso Arona, ma bisogna far presto !  
Il medico mise in moto la macchina.

Pochi minuti dopo ripassava sotto gli occhi di Ciro: dentro la macchina c'era Giuseppe Bianchi ed Aldo.

Lui li salutò agitando il fischiotto, poi corse cantando da sua madre.

Era sicuro ed orgoglioso.

Dalla direzione della macchina aveva capito che il dottore portava in montagna Aldo per affidarlo a Franz, il capo partigiano; Franz avrebbe pensato a portarlo in salvo di là dalla frontiera.

In Svizzera Aldo e suo padre sarebbero stati al sicuro.

Per Ciro contava che Aldo non finisse come Mario, come i bambini degli Ottolenghi e dei Bassani. Contava che un giorno potesse tornare nel giardino della scuola ad esercitare il suo diritto di giocare e di vivere.

ADRIANA NICOLINI

## STAFFETTA PARTIGIANA

1944. La guerra infuria su Torino.

Ogni notte i bombardieri seminano terrore e morte.

Manca la luce, il gas, l'acqua e il pane.

Nella città comandano le truppe naziste, che vigilano alle porte, passano per le vie a passo cadenzato, fucilano i partigiani.

Alla portineria di Valdocco, la Casa dei Salesiani fondata da San Giovanni Bosco, si presenta un mattino un ragazzino esile, dal volto infantile.

Chiede di parlare col Direttore.

Appena vede il sacerdote, gli bacia devotamente la mano e gli dice:

— Io sono stato allievo di questa casa alcuni anni fa, e questa mattina sono venuto a fare una visita a Maria Ausiliatrice nel suo Santuario, a confessarmi ed a ricevere la S. Comunione.

Ed ho anche portato un piccolo regalo.

Così dicendo tese verso il Direttore un grosso pacco.

— Non sarà mica una bomba ! — scherzò il Direttore.

— Stia tranquillo, guardi.

Il Direttore aprì l'involucro e vide una piccola montagna di pane bianco, casalingo, odorante di frumento. Un vero tesoro per quei tempi.

— Non so come ringraziarti, caro figliuolo. I nostri malati non ne vedono da tanto tempo. Lo useremo tutto per loro. Ma tu, come hai fatto, hai rischiato molto per portarci un regalo così prezioso !

— Oh, non si preoccupi di me — sorrise il ragazzo, mentre negli occhi gli passava un lampo che dimostrava una tempera d'acciaio.

— Se vuole, posso venire qualche altra volta a portarle altre cose per i suoi malati.

— Io sono una staffetta dei partigiani — disse abbassando la voce e guardandosi intorno.

Devo tenere i collegamenti tra il Comitato di Liberazione di Torino e le squadre partigiane che operano intorno a Giaveno.

Ho solo quattordici anni, ma ho già passato dei momenti assai pericolosi. Qualche volta ho dovuto trangugiare in fretta gli ordini scritti su pezzi di carta, prima che mi perquisissero.

I nazisti mi hanno regalato qualche calcio, ma finora è andata abbastanza bene. Ho bisogno che continui così. Per questo sono venuto a pregare la Madonna, e verrò ancora.

Ritornò parecchie volte, con il suo pacco di pane ed il suo sorriso luminoso e forte.

Un giorno entrò rapidamente nella Direzione e, dopo essersi assicurato che nessuno li ascoltava, disse:

— Questa volta non porto pane, Direttore, ma ho bisogno di un grosso favore. Abbiamo un nostro soldato gravemente ferito. E' uno dei migliori della nostra brigata. So che la cosa

più importante è salvare l'anima, perciò ho bisogno che mandi un prete con me.

Il Direttore lo guardò sbalordito:

— Un prete ? Ma lo sai qual'è il rischio ? Perché non ti rivolgi al parroco di Giaveno ?

— E' un soldato ungherese. Ha chiesto un prete che parli la sua lingua. So che qui ce ne sono. Lo so che corriamo un grosso rischio, ma il nostro Comandante ha predisposto tutto.

— Dov' è il tuo Comandante ?

— In portineria.

— Fallo salire.

Dopo qualche istante comparve un uomo di aspetto maturo, volitivo, vestito con una giacca alla cacciatora di pelle di pecora.

— Sì, reverendo — disse entrando senz' altro in argomento — abbiamo bisogno di un prete che parli ungherese. Si tratta di un uomo che ha esposto la sua vita per salvare l'intera brigata.

— Io ve lo mando, ma come farete a passare i posti di blocco ?

— Abbiamo pensato a tutto. Le dò la mia parola d'onore che lo riaccompagnerò sano e salvo.

Fu chiamato immediatamente un sacerdote ungherese, che si mise a disposizione del Comandante.

Ma il Direttore, accompagnandoli fino al cancello, quasi svenne al vedere un autocarro carico di soldati nazisti armati. Fu il Comandante a sorreggerlo, mentre sussurrava scherzosamente: — Non si lasci abbattere, reverendo: sono soltanto i miei uomini vestiti da nazisti.

Balzarono sull'autocarro.

Il Comandante indossò un cappotto da ufficiale germanico e velocemente l'autocarro imboccò Corso Francia.

Quella sera stessa il sacerdote ungherese tornò sano e salvo, felice di aver potuto aprire la via del cielo ad un eroico soldato della sua terra.

TERESIO BOSCO

## VENTI ANNI DOPO

La storia è breve, ma commovente.

Nel 1944 molti italiani venivano imprigionati dai nazisti, caricati su lunghi treni e deportati in Germania.

L'uomo, ora cieco, venuto a Rio Saliceto per rivedere Lucia Malavasi era tra questi infelici. Allora, venti anni orsono, era ragazzo forte, felice.

La sua colpa era stata di non essersi voluto piegare ai nazisti: per questo era stato caricato, assieme a tanti altri infelici, come lui, su un lungo convoglio di carri bestiame ed era diventato un numero con la sigla: K. L. 76661.

Il treno che portava centinaia di infelici nel tragico campo di Mauthausen fece sosta a Carpi.

K. L. 76661 ricorda :

— Durante la sosta vidi una mano femminile introdursi in una fessura del carro. L'afferrai e mi trovai tra le mani due sigarette. Subito dopo la mano ricomparve, questa volta con una pagnotta. L'operazione si ripeté ancora e mi trovai una lima tra le mani. Allora appoggiai la faccia alla fessura e vidi una ragazza che mi sorrideva.

— Coraggio — mi gridò — non siete soli.

Siamo tutti con voi, vedrete che ce la farete a tornare a casa.

Io, chissà perché, invece di dirle grazie, le chiesi chi era e di dove fosse.

Proprio mentre mi gridava il suo nome e il suo paese, giunse un militare, minacciandola con il fucile.

Comunque feci in tempo a capire il nome di Lucia Malavasi, il paese invece non riuscii a capirlo.

Da quel momento il mio pensiero fisso fu che, se fossi riuscito a tornare a casa vivo, avrei fatto tutto il possibile per rintracciare Lucia Malavasi.

Quelle due sigarette, quel pezzo di pane e quella lima mi avevano ridonato la forza di lottare, di resistere.

\* \* \*

La guerra finì. Tra i pochi deportati che tornarono alle loro case da Mauthausen vi era anche K. L. 76661.

L'uomo non dimenticò la promessa fatta a se stesso, e, finalmente, a Rio Saliceto, pur diventato cieco, K. L. 76661 ha potuto rivedere la fatina di Carpi, come la chiamavano tutti i deportati italiani.

Essa si nascondeva nei pressi della stazione ferroviaria, in una buca ammucciava i suoi aiuti formati da pane, borracce d'acqua, sigarette, pinze e lime, e attendeva i convogli.

Poi, sfidando l'ira delle guardie, e riuscendo sempre a giocarle, passava di vagone in vagone, porgeva il suo aiuto, scambiava qualche parola con i deportati.

Lo faceva così, senza pretendere di essere additata alla gratitudine della Nazione, senza aspettare encomi e compensi.

Lucia, che oramai aveva seppellito nella memoria quel periodo della sua vita, stringendo i fiori donati da K. L. 76661, ha detto:

— Ora sono io che devo ringraziare lui. Mi ha fatto rivivere tempi lontani, tempi di gioventù, mi ha fatto capire che la riconoscenza umana non ha limiti, nè di tempo nè di spazio.

E questo è stato certamente il più bel premio che la vita potesse riservarmi.

MARIO GALIMBERTI

*da Cantiere - La Scuola - Brescia.*

## DUE PICCOLI EROI

Mentre viaggiavamo in macchina, due ragazzetti ci fermarono alla periferia di Verona. Vendevano fragole di bosco, accese bacche scarlatte che spiccavano contro il verde scuro delle foglie dei cestini di vimini.

Uno di questi ragazzi portava una maglia assai logora e indossava un paio di pantaloni kaki tagliati corti; l'altro, una giubba militare accorciata, che pendeva in larghe pieghe intorno al suo magro corpicino.

Il mio amico parlò ai due ragazzi e seppe che erano fratelli. Nicola il maggiore, aveva tredici anni; Iacopo, che arrivava appena alla maniglia dello sportello della macchina, quasi dodici.

Comprammo il cestino delle fragole più grande e proseguimmo verso Verona dove poi ci fermammo.

La mattina dopo, uscendo dall'albergo, ci arrestammo di botto. Chini su due cassette da lustrascarpe, presso la fontana della piazza principale, e tutti affaccendati a servire i clienti, c'erano i nostri due piccoli amici che avevamo incontrati il giorno prima.

Li osservammo per un po', quindi ci avvicinammo. Ci salu-

tarono con un sorriso cordiale.

— Credevo che il vostro mestiere fosse raccogliere frutta — dissi.

— Facciamo molte cose, signore — rispose Nicola, serio — Spesso accompagniamo i forestieri a visitare la città, la tomba di Giulietta... e altre cose interessanti. .

— Benissimo ! Accompnate anche noi.

Durante il nostro giro, il loro modo di fare mi colpì di nuovo. Iacopo benché avesse le labbra troppo pallide, era vivace come uno scoiattolo;

Nicola aveva sempre un simpatico sorriso sulle labbra.

Nella settimana seguente li vedemmo spesso, perché si erano mostrati utilissimi.

Se volevamo un pacchetto di sigarette americane o i biglietti per qualche spettacolo o l'indicazione d'una trattoria, dove facessero dei buoni gnocchi, si poteva esser sicuri, che Iacopo e Nicola ci avrebbero accontentati.

Quello che più colpiva era la loro instancabile voglia di lavorare.

In quei giorni d'estate, sotto il sole cocente, nelle lunghe serate in cui la brezza spirava già fresca dalle montagne, lucidavano scarpe, vendevano frutta, giornali, facevano da guida ai turisti, correvano per commissioni.

Una notte li sorprendemmo in una piazza deserta e spazzata dal vento, seduti sui marciapiedi sotto la pallida luce dei lampioni

Nicola sedeva, addossato al muro, col viso affilato dalla fatica, accanto a un pacco di giornali invenduti; Iacopo con la testa appoggiata alla spalla del fratello, dormiva. Era quasi

mezzanotte.

— Come mai siete ancora in strada, così tardi, Nicola ?

Era sobbalzato alle mie parole, ma subito mi guardò coi suoi occhi calmi e fieri.

— Aspettiamo l'ultima corriera.

Quando arriva venderemo tutti i giornali.

— Ma è proprio necessario che lavoriate tanto ? Sembrate stanchi, tutti e due.

— Non ci lamentiamo, signore.

— Nicola, tu e Iacopo lavorate tanto che dovete guadagnare un bel po'. Per vestirvi non spendete niente e mangiate ben poco.

Ogni volta che vi ho visto mangiare erano fichi e pane nero. Dimmi un po' che ne fate del vostro danaro ?

Il ragazzo diventò tutto rosso sotto l'abbronzatura, poi impallidì e abbassò gli occhi.

— Scommetto — dissi — che lo mettete da parte per viaggiare.

Nicola mi diede un'occhiata di sfuggita, e parlò con un certo sforzo.

— Ci piacerebbe molto viaggiare, ma per il momento abbiamo degli altri progetti, qui.

— Che progetti ?

Sorrisse impacciato, con quell'aria assente che mi dava sempre da pensare.

— Soltanto dei progetti, signore — rispose a bassa voce.

— Ebbene — dissi — noi partiamo lunedì. Posso prima far qualcosa per voi ?

Nicola scosse il capo, ma le narici di Iacopo palparono d'un

tratto come quelle d'un cucciolo.

— Signore — fece d'impeto con la sua vocina acuta — tutte le domeniche noi andiamo a fare una visita in campagna in un paese a trenta chilometri da qui. Di solito noleggiamo due biciclette; ma domani, visto che lei è tanto gentile, potrebbe farci accompagnare con la macchina.

— Vi ci porterò io — risposi.

Il pomeriggio del giorno dopo, salimmo con la macchina al pittoresco villaggio appollaiato sul fianco del monte fra ombrosi boschetti di castagno con qualche pino sulle pendici più alte e, laggiù, sotto, il lago intensamente azzurro.

Credevo che la nostra mèta sarebbe stata una casa modesta; invece, guidati dalla vocina acuta di Iacopo, arrivammo davanti ad una villa grande dal tetto rosso, cintata da un alto muro di pietra viva. Non credevo ai miei occhi e, prima che mi fossi potuto riavere, i miei due passeggeri erano saltati agilmente giù dalla macchina.

— Non staremo molto, signore.

— Intanto, vuole andare al caffè a bere qualche cosa? — e svoltando l'angolo del muro, sparirono. Volli seguirli. Trovai un cancelletto e sonai deciso il campanello.

Comparve una donna simpatica, col viso bianco e rosso e con un paio di occhiali di metallo. Feci tanto d'occhi vedendo che indossava l'uniforme bianca delle infermiere.

— Ho appena accompagnato quei due ragazzini, ì — Ah, sì! — esclamò la donna, mentre le si illuminava il viso e apriva il cancello facendomi entrare. — Nicola e Iacopo! Venga.

Attraverso un fresco vestibolo a piastrelle di maiolica mi introdusse nell'ospedale: poiché appunto in un ospedale era sta-

ta trasformata la villa.

Percorremmo un corridoio lucido come uno specchio e salimmo al piano superiore. Sulla soglia d'una cameretta l'infermiera si fermò, mise un dito sulle labbra e, sorridendo m'invitò a guardare attraverso la porta a vetri.

I due ragazzi sedevano al capezzale d'una fanciulla che, addossata ai cuscini e con una graziosa giacchetta di pizzo indosso, li ascoltava chiacchierare con uno sguardo dolce e affettuoso.

La sua somiglianza coi fratelli colpiva a prima , vista. Sul tavolino c'era un mazzo di fiori campestri, accanto a un piatto di frutta e parecchi libri.

— Non vuole entrare ? — mi chiese l'infermiera

— Lucia sarà contenta di vederla.

Scossi il capo e m'avviai per andarmene; non mi sentivo di disturbare quella felice riunione di famiglia, ma in fondo alla scala mi fermai e pregai l'infermiera di raccontarmi quel che sapeva di quei ragazzi.

Non si fece pregare. Mi spiegò che non avevano altri al mondo che quella sorella, Lucia. La madre era morta da lungo tempo, e il padre, un noto cantante, era rimasto ucciso al principio della guerra.

Poco dopo una bomba aveva distrutto la loro casa e i tre ragazzi erano rimasti sul lastrico.

Avevano sempre condotto una esistenza agiata, frequentando le scuole (Lucia aveva studiato il canto); ma poi avevano sofferto orribilmente, mezzo morti di fame, esposti ai rigori dell'inverno.

Per mesi e mesi si erano tenuti in vita a stento in una specie

di rifugio costruito con le loro mani fra le macerie.

Più tardi i nazisti avevano stabilito a Verona il loro quartiere generale e, per quasi tre anni, avevano dominato la città con durezza.

I due ragazzi avevano imparato ben presto a fuggire quei padroni e appena era cominciato il movimento di resistenza, erano stati tra i primi a parteciparvi.

La loro età giovanissima e la loro piccola statura, unite a una perfetta conoscenza dei monti intorno alla città, li avevano resi infinitamente preziosi. Erano stati impiegati a portare messaggi alle forze della liberazione e, cosa ancor più pericolosa, a scovare notizie intorno ai movimenti «delle truppe naziste».

La buona infermiera s'interruppe con le lacrime agli occhi, poi riprese, sempre più commossa.

— Non so dirle come sono stati eroici, quei ragazzi.

Come se ne andavano di notte, attraverso i passi della montagna, portando, nascosti nelle scarpe, lettere e messaggi che sarebbero bastati per farli fucilare.

E quando fu finito e riavemmo la pace, se ne tornarono dalla loro cara sorellina... ma per trovarla ammalata di tubercolosi spinale, contratta per tutto quello che aveva patito durante il periodo della guerra.

Si fermò per riprendere respiro:

— Lei crede che si siano dati per vinti? Neanche per sogno. L'hanno portata qui e ci hanno persuasi a ricoverarla. Nei dodici mesi che ha trascorso con noi è molto migliorata e tutto fa sperare che un giorno possa di nuovo camminare e cantare. Certo, ora è tutto così difficile e il cibo così scarso e così caro che non possiamo tirare avanti senza richiedere una retta: ma

i fratelli di Lucia hanno pagato regolarmente ogni settimana.

— Non so che cosa facciano — aggiunse con semplicità — non lo domando; non è facile trovar lavoro; ma qualsiasi cosa facciano, sono sicura che lo fanno bene.

— Sì — dissi — non potrebbero far meglio.

Aspettai in istrada che i due ragazzi mi raggiungessero e li riaccompagnai in città.

Sedevano accanto a me senza parlare, quieti e contenti.

Per parte mia, non dissi una parola: sapevo che preferivano credere d'aver conservato il loro segreto.

Eppure ero profondamente commosso.

La guerra, coi suoi inevitabili orrori, non aveva fiaccato il loro spirito, e se erano stati costretti a fare i grandi prima del tempo, avevano saputo farlo con dignità e con coraggio.

A. J. CRONIN

*da Ragazzi - S.E.C.I. - Milano.*

## INDICE

Presentazione	7
---------------	---

### DOPO LO SBARCO DI SALERNO

Uomini sul sentiero	11
Un colpo deviato	13
Il piccolo montanaro	16
Al ponte di Sejano	20
I tre mocciosi	23
Il piccolo corriere	27
Un sorso d'acqua	31
Il carroccio di Ciccillo	36
Lo scugnizzo di Materdei	42
Gennarino, ragazzo qualunque	45

### VERSO LA LINEA GOTICA

Un ragazzo tra i soldati	51
Il coraggio di un bambino	53
La casa sull'albero	56
Retroguardia eroica	65
La mamma è malata !	68
La botola	71
Il cuore d'un piccolo eroe	75
Salvo per miracolo	79
La bambola	82
La mascotte della Legnano	87

## NELLE VALLATE ALPINE

Il piccolo ribelle	95
Ultimo canto	96
Il rastrellamento	99
Il figlio del partigiano	103
La gioia di salvare gli uomini	107
Piccoli cuori	109
Il diritto di vivere	112
Staffetta partigiana	117
Venti anni dopo	121
Due piccoli eroi	124